

**Gaetano Platania**

Università degli Studi della Tuscia (VT)

## **RE VERI E “FASULLI” ZAR.**

### **INTESA E ANTAGONISMO POLACCO-MOSCOVITA NELLA “HISTORIA DI MOSCOVIA” DELL’ABBATE PISTOIESE ALESSANDRO CILLI<sup>1</sup>**

#### **1.**

Che la Moscovia (poi Russia e successivamente URSS) abbia fatto calare un’ombra sovente minacciosa sull’*Europa di centro* è cosa nota e risaputa. Sono molti, infatti, gli esempi che possono essere richiamati alla memoria e che possono ben spiegare quanto sia stato intenso lo strategico interesse politico-militare di questa vasta regione sull’intera area. Un’attenzione incentratasi in particolare sulla *Rzeczpospolita* che ha spesso rappresentato il bersaglio privilegiato sul quale riversare i propri strali; una rivalità che parte dal XV secolo, quando lo scontro era animato dall’interesse per il possesso delle regioni di Smolensk e Kiev tanto da spingere Mosca a cercare contatti diplomatici con l’Occidente e in particolare con Vienna concorrente della casa jagellonica nell’Europa centro-orientale (vedi Ungheria e Boemia).

Tentativo di avvicinamento, quello moscovita-asburgico, che muta – però - bruscamente nel 1526 con la morte a Mohács di Luigi II Jagellone [1506-1526], parente del sovrano polacco, in lotta contro i Turchi, allorquando, in assenza di eredi legittimi, secondo il patto sottoscritto a Vienna nel 1515, venivano garantiti all’Asburgo i diritti sull’Ungheria e

---

<sup>1</sup> Abbreviazioni usate: APF per *Archivio de Propaganda Fide*; APFAR per *Archivio Privato Famiglia Antici, Recanati*; ASF per *Archivio di Stato di Firenze*; AUSSME per *Archivio Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell’Esercito Italiano*; A.S.V., per *Archivio Segreto Vaticano*; B.A.V. per *Biblioteca Apostolica Vaticana*; BNF per *Biblioteca Nazionale di Firenze*.

sulla stessa Boemia<sup>2</sup>. L'imperatore, accordatosi con i Polacchi, cominciò da allora ad impegnarsi nella guerra anti-turca, mentre ai sovrani moscoviti non restò che coltivare rapporti di relativa pace e di commercio con la Sublime Porta, mantenendosi saldi nella fede ortodossa e lontani da quei piani di unione religiosa ideati nell'Occidente cattolico<sup>3</sup>.

Benché siano tanti i frangenti nei quali l'ombra della Moscovia si scaglia sul confinante, alcuni, più di altri, hanno segnato inesorabilmente la storia di questi due paesi. E tra i tanti momenti di rivalità che si fa sopraffazione, mi torna alla mente il tentativo ordito nel 1572 dallo scismatico Ivan IV il Terribile [1530-1584], quando, lo *Stalin* del XVI secolo, intrigò per farsi eleggere sovrano di un paese istituzionalmente *complesso* e per certi versi *inusuale*, perché non aveva «totalmente forma di Monarchia né di Repubblica, ma partecipa dell'una et dell'altra»<sup>4</sup>, secondo le parole pronunciate dal vescovo di San Severo, Germano Malaspina [1550-1603], nunzio pontificio a Cracovia [1592-1598]<sup>5</sup>.

Se – d'altra parte – fu sempre antagonismo, prevaricazione, abuso e/o prepotenza, come non rammentare allora il tentativo messo in atto da Fëdor Ivanovič [1557-1598] che nel febbraio del 1587 spedisce in Polonia una delegazione di moscoviti con il preciso intento di farsi propor-

<sup>2</sup> Tra il 19 e il 28 luglio 1515, si svolse il congresso di Vienna al quale presero parte Massimiliano I d'Asburgo nella sua qualità di imperatore, Sigismondo I Jaghellone come re di Polonia, il re di Boemia e di Ungheria Ladislao II Jaghellone e il cardinale Tommaso Bakocs rappresentante di papa Leone X, la cui importanza, scrive Jačov, in «base ai nuovi documenti adeguatamente valutata da Krzysztof Baczkowski, rappresenta l'inizio della ritirata dei jaghelloni dalla zona danubiano-balcanica. A partire da quel periodo e specialmente dopo la caduta dell'Ungheria, quando aumentò l'interessamento della Santa Sede per quei territori, furono gli Asburgo l'ostacolo principale all'avanzata ottomana sia nel mediterraneo che nell'Europa centrale». M. Jačov, *Riflessioni su alcuni aspetti della storia polacca*, Viterbo 2006, pp. 28-29.

<sup>3</sup> Cfr. D. Caccamo, *Introduzione alla storia dell'Europa orientale*, Roma 1991, pp. 49-67.

<sup>4</sup> B.A.V., Urb. Lat. 837, *Relazione di Polonia del Nunzio Germano Malaspina*, f. 491r.

<sup>5</sup> Cfr. H.D. Wojtyńska, *Acta Nuntiaturae Poloniae*, tomus I, *De fontibus (...)*, Romae 1990, pp. 235-237.

re, se necessario con le armi, quale nuovo sovrano?<sup>6</sup> E perché non citare l'incursione del 1655 delle truppe comandate da Aleksej Michajlovič [1629-1676] che, conquistata prima Kiev e successivamente Smolensk, entrava trionfalmente a Vilna dove «con inumana barbarie avea fatti tagliare a pezzi a sangue freddo da 15 mila persone d'ogni sesso» e dove si proclamava Gran Duca di Lituania?<sup>7</sup> Ed ancora, perché non menzionare il veto posto tassativamente nel 1696 da Pietro il Grande [1672-1725], finanche «con dichiarare una guerra aperta alla Polonia»<sup>8</sup>, come riferiva alla Segreteria di Stato monsignor Giovanni Antonio Davia [1660-1740] nunzio a Varsavia, qualora si fosse imposto un candidato francese sul trono? E come cancellare dalla memoria l'occupazione da parte dell'esercito di Caterina II [1729-1796] che comportò la definitiva uscita di scena di Stanislao Augusto Poniatowski [1732-1798] l'ultimo sovrano della millenaria storia polacca, perché, scriveva il segretario regio Gaetano Ghigiotti [1728-1796] al cardinale Tommaso Antici [1731-1812], ministro presso la *Santa Sede*, «il n'y a plus de Pologne, il n'y a plus d'autorité polonoise: ainsi qu'ils ne sont plus Ministres»<sup>9</sup>. Un atto infausto che produsse l'immediata fine della stessa *Res Publica* nobiliare con lo smembramento del paese e l'occupazione straniera per i decenni successivi<sup>10</sup>.

E in tempi a noi relativamente più vicini, come non pensare all'influenza esercitata dalla propaganda bolscevica sulla (*ri*-)nata Polonia, paese che tornava *a pieno titolo* a far parte della compagine internazionale dopo il crollo degli imperi e la fine della prima guerra mon-

<sup>6</sup> Cfr. B. Floria, *Rosyjska kandydatura na tron polski u schyłku XVI wieku, in Odrodzenie i Reformacja w Polsce*, vol. XVI, Wrocław-Warszawa-Kraków-Gdańsk 1971, p. 86.

<sup>7</sup> A.S.V., *Avvisi*, vol. 24, 31 luglio 1655, f. 230v.

<sup>8</sup> A.S.V., *Segreteria di Stato. Polonia*, vol. 117, *Giovanni Antonio Davia a Francesco Spada*, Varsavia 25 novembre 1696, f. 106r.

<sup>9</sup> APFAR, arm. 2, b. 14, fasc. 11, *Gaetano Ghigiotti a Tommaso Antici*, Varsavia 21 gennaio 1795, ff. n.n.

<sup>10</sup> Cfr. G. Platania, *Nascita, sviluppo e morte della “Res Publica” polacca, in Repubblicanesimo e repubbliche nell’Europa di antico regime*, Convegno Palazzo Ducale di Lucca, 18-19 novembre 2005, in via di pubblicazione.

diale? Una preoccupante realtà, più che un semplice timore, a leggere almeno la relazione che inviava allo Stato Maggiore Italiano il generale Romei Longhena [1865-1944] rappresentante della *Missione militare interalleata in Polonia* di stanza a Varsavia, nella quale è chiaramente affermato come i russi rivoluzionari considerassero la propaganda «di capitale importanza»<sup>11</sup>. Ma come non rievocare, sempre nella Polonia post prima guerra mondiale, le pressioni esercitate dalla *Santa Sede* su Achille Ratti [1857-1939]<sup>12</sup>, affinché il neo Visitatore Apostolico, inviato «con carattere puramente ecclesiastico» riorganizzasse al più presto il tessuto religioso del territorio<sup>13</sup> e vigilasse con particolare attenzione sulla sorte dei *Ruteni*<sup>14</sup>, comunità religiosa vista da Roma come possibile ponte verso gli scismatici ortodossi nella speranza, mai sopita, dell'unità confessionale di quest'ultimi con la chiesa *pietrina*<sup>15</sup>, ma dare al-

<sup>11</sup> AUSSME, Fondo E-11, *Carte della Missione italiana in Polonia*, busta 57, 1° categoria, *Avvenimenti e notizie militari – 1920*, sottofascicolo 7, *Rapporti informativi sulla situazione interna e sulla politica estera della Russia bolscevica*, ff. n.n.

<sup>12</sup> La corrispondenza dell'allora Visitatore Apostolico in Polonia e Lituania, poi nunzio a Varsavia, è oggi disponibile per il periodo 25 aprile 1918-31 luglio 1919, nei volumi editi a cura di St. Wilk, *Acta Nuntiaturae Poloniae. Achilles Ratti*, 5 voll., Romae 1995-1999.

<sup>13</sup> A.S.V., *Archivio Storico del Consiglio per gli Affari Pubblici della Chiesa*, vol. 527, *Russia-Polonia*, ff. n.n., anche in St. Wilk, *Acta Nuntiaturae Poloniae*, tomus LVII/1, *Achilles Ratti*, op. cit., pp. 35-36.

<sup>14</sup> Il termine ruteni, con il quale sono stati designati in Italia sin dal XII secolo i cristiani slavi di rito bizantino, «residenti ad ovest della linea che corre all'incirca dall'alto della Dvina al basso Dnepr», è ormai superato e, dunque, desueto. I Piccoli Russi di Minsk e di Kiev, delle regioni di Podlachia, Polesia, Volinia e Galizia, sogliono attualmente definirsi Bielorusi e Ucraini non riconoscendosi più nell'appellativo di Russini (Ruteni). Cfr. J.A. Sabourin, *Précis de l'histoire des Rutenes et de leurs relations avec Rome*, Manitob 1922, p. 84.

<sup>15</sup> Nelle istruzioni inviate il 16 maggio 1918 al Ratti dalla Sacra Congregazione Pro ecclesia Orientali, si legge quanto stava a cuore alla sede apostolica la sorte dei Ruteni. Per questo si invitava il Visitatore Apostolico di riuscire ad ottenere dal nuovo governo polacco la garanzia di uguaglianza di diritti civili sia per i polacchi sia per gli ucraini. Sempre al Visitatore era chiesto di analizzare con attenzione la situazione religiosa del (ri-)nascente Stato polacco, cogliere le esigenze e le aspirazioni del popolo ruteno e cercare di attuarle, formando un clero orientale o una

tresi adeguata risposta alla volontà di papa Benedetto XV di cancellare il prima possibile i tanti anni di *spolonizzazione* esercitata dal governo zarista «sia colle più sottili arti ed insidie che con la forza»<sup>16</sup>. E non ultimo, come poter obliare le vicende riguardanti lo scontro polacco-russo del 1920 e i tentativi dei rivoluzionari *bolscevichi* di sobillare la società polacca facendo leva sugli elementi comunisti. Verità evidenziata per giunta dal già citato Romei Longhena il quale non manca di osservare come il legittimo governo di Varsavia raccogliesse «prove che l'oro bolscevico, approfittando del facile passaggio attraverso l'Estonia e la Lituania, entrava copioso in Polonia per spingere gli elementi estremi, specie semiti, a moti comunisti»<sup>17</sup>. Ed infine, che dire, in anni a noi più vicini dell'ingombrante *fraterna* (si può forse dire così?) onnipresenza del Pcus?

Tanti, quindi, sono gli eventi che possono essere presi in esame, ma tanti altri restano purtroppo nell'ombra. Tuttavia, oggi, nel pescare nel mare dei ricordi, desidero porre l'attenzione sullo scontro polacco-mo-

---

gerarchia. Le istruzioni, dattiloscritte in 4 pagine, portano il n° 361 e sono datate Roma 16 maggio 1918. A.S.V., *Segreteria di Stato. Varsavia, Archivio Ratti*, b. 191, ff. 1133r-1134v. ora anche in O. Cavalleri, *L'Archivio di Mons. Achille Ratti Visitatore Apostolico e Nunzio a Varsavia. Inventario*, a cura di Germano Gualdo, Città del Vaticano 1990, pp. 127-144.

<sup>16</sup> A.S.V., *Segreteria di Stato. Varsavia*, Titolo 1-192, *Viaggio nel Regno*, Varsavia 8 gennaio 1919, f. 822v.

<sup>17</sup> La relazione continua sottolineando come i comunisti «minacciavano e continuano a minacciare uno sciopero generale se le operazioni guerresche non vengano sospese e le trattative di pace subito finite. Anche nelle campagne fu tentato il cosiddetto sciopero nero. In quattro distretti rurali si ebbero moti preoccupanti. Tutta questa azione – scrive la stampa polacca – è stata abilmente preparata. Per rendersene conto basta considerare il gran numero di automobili di cui si servono gli agricoltori e le grosse somme di denaro di cui dispongono. Si tratta di un'azione comunista leggermente sviluppata che per i suoi passaggi sotterranei arriva da una parte da Mosca e dall'altra da Berlino. E l'azione, molto ingegnosamente è cominciata nel momento in cui la maggior parte della nostra gendarmeria si trova immobilizzata sulle nostre frontiere per sorvegliarne la chiusura, decretata per stampigliatura delle corone». AUSSME, Fondo E-11, *Carte Missione Italiana in Polonia*, busta 57, 1° categoria, *Avvenimenti e notizie militari – 1920*, sottofascicolo 9, *Trattative di pace tra la Polonia e la Russia bolscevica*, ff. n.n.

scovita del 1606-1609, analizzato attraverso due distinte fonti documentarie. La prima, attingendo alle carte prodotte dai nunzi pontifici residenti a Cracovia e conservate presso i fondi archivistici vaticani, la seconda, attraverso l'attenta analisi dell'*Historia di Moscovia* pubblicata nel 1627 dall'abate Alessandro Cilli<sup>18</sup>, una fonte piena di spunti e di riflessioni interessanti e dalla quale ha attinto, tra i tanti, anche Niemcewicz che nei primi anni dell'Ottocento, nei suoi tre volumi dedicati alla storia del regno di Sigismondo III Wasa [1566-1632], cita più volte interi brani tratti dalla stessa *Historia*<sup>19</sup>.

Da allora lo scritto del Cilli sembrava destinato all'oblio, fino al 1968, quanto l'italiano Angiolo Danti<sup>20</sup>, raffinato slavista troppo presto strappato agli studi da un male incurabile, portava al centro dell'attenzione degli addetti ai lavori quest'opera non solo dimenticata, ma, più che altro, bistrattata, almeno secondo il fin troppo *tranciante* giudizio dato dal gesuita Pierling che considerava l'*Historia* «goffamente descritta e cosparsa di sdolcinati elogi a Zygmunt III» mentre il suo autore «privo di istruzione superiore, senza nessuna formazione intellettuale, era assolutamente impreparato per un'impresa letteraria»<sup>21</sup>. Giudizio certamente ingeneroso, che scaturisce dal rimprovero rivolto al nostro estensore per avere spesso confuso, durante la narrazione, nomi di persone, di luoghi e qualche data, soprattutto per una mancata informazione *super partes* perché troppo invischiato e lagato al circolo monarchico polacco<sup>22</sup>.

<sup>18</sup> A. Cilli, *Historia delle sollevazioni notabili seguite in Pollonia gl'anni del Signore 1606 1607 e 1608. E dell'ationi heroiche e memorabili imprese fatte in Moscovia dall'Invittissimo Sigismondo III Re di Pollonia e de' Sveti, Gotti e Vandali Re Hereditario. Dove si scopre e conosce il gran valore e sapere dell'istesso Re, et insieme si veggono mutationi di stato e di fortuna e la potenza de' Moscoviti. Opera curiosa e di molta utilità non solo a qualsivoglia Principe e Gran Monarca, ma ancora a tutti i loro offitiali e ministri*, Pistoia 1627.

<sup>19</sup> Cfr. J.U. Niemcewicz, *Dzieje panowania Zygmunta III*, Warszawa 1810 (I° ed.).

<sup>20</sup> Cfr. A. Danti, *Alessandro Cilli e la sua "Historia di Moscovia"*, in "Archivio Storico Italiano", CXXVI, (1968), pp. 171-189 (in particolare p. 173).

<sup>21</sup> Le citazioni del Pierling in A. Danti, *Alessandro Cilli*, citato, pp. 173-174.

<sup>22</sup> Per Domenico Caccamo, la successione degli eventi nel racconto del Cilli è, al

Ma chi era Alessandro Cilli nato verso l'anno 1565 a Pistoia da una nobile famiglia? In verità, le origini del nostro, così come molti eventi legati alla sua vita sono coperti dall'oblio benché, grazie proprio ad un suo conterraneo, Sebastiano Ciampi [1769-1847], autore tra l'altro di un volume dal titolo *Notizie di medici, maestri di musica e cantori*<sup>23</sup>, riusciamo ad avere qualche concreto ragguaglio sulla figura di questo italiano che spese, come molti altri suoi connazionali, la propria professionalità ed intelligenza al servizio di un *signore* straniero:

La famiglia de' Cilli era tra le case nobili della città di Pistoia. Come si chiamassero il padre e la madre di Alessandro ed in qual anno ei nascesse non lo so per documento sicuro. Dalle lettere di lui ricavasi che fu prete. Imparò la musica e probabilmente era impiegato nella Cappella di musica della Chiesa cattedrale della Patria sua, com'è l'uso che vi cantino da tenore e da basso alcuni ecclesiastici. Può credersi che il suo merito in quella professione fosse non comune da essere perciò stato mandato in Polonia al servizio della Cappella Reale. Vivea in quel tempo Monsignor Bonifacio Vannozzi pistoiese che era già in Polonia come uditore del Cardinale Caetano l'anno 1595, laonde poté aver procurato al Cilli quel collocamento a Varsavia. In qual anno vi andasse può rilevarsi presso a poco dall'avviso al Lettore che premise alla sua storia delle sollevazioni di Polonia, ove dice di aver servito nella Cappella Reale per lo spazio d'anni 21<sup>24</sup>.

Se incerti sono i primi anni di vita del pistoiese, così come i suoi studi, come incerto è l'arrivo in Polonia<sup>25</sup>, va pur detto che è lo stesso Cilli, nell'*Historia*, a fissare al 1595 l'inizio del suo servizio di *cantore*

---

contrario, del tutto «plausibile e chiara nella sostanza». D. Caccamo, *La diplomazia della Controriforma e la crociata: dai piani del Possevino alla “lunga guerra” di Clemente VIII*, in “Archivio Storico Italiano”, CXXXIII, (1970), pp. 278-279.

<sup>23</sup> Cfr. S. Ciampi, *Notizie di medici, maestri di musica e cantori, pittori, architetti, scultori ed altri artisti italiani in Polonia e polacchi in Italia*, Lucca 1830 (rist. anastatica presso Arnaldo Forni Editore, 1976).

<sup>24</sup> S. Ciampi, *Notizie*, op. cit., p. 49.

<sup>25</sup> Ciampi fissa una prima volta l'arrivo in Polonia al 1594 per poi anticipare la data di oltre un decennio, esattamente al 1582. Cfr. S. Ciampi, *Bibliografia critica delle antiche reciproche corrispondenze dell'Italia colla Russia ed altre parti settentrionali*, Firenze 1834, vol. I, pp. 271-272

della cappella regia presso Sigismondo III Wasa conoscitore della buona musica, settore nel quale amava cimentarsi anche personalmente. Fu il connazionale Bonifacio Vannozzi [1540-1621], già stato in Polonia come uditore del cardinale Enrico Caetani [1550-1599]<sup>26</sup>, a sottoporre all'attenzione del sovrano la persona di Alessandro Cilli che seppe, durante tutti gli anni del soggiorno nel regno, farsi apprezzare per le doti e qualità che possedeva, prima come cantore della cappella reale e successivamente, rileva Danti, come *notarius italicus* che voleva dire «segretario del Re per gli affari italiani»<sup>27</sup>. Ventidue anni circa di onorato ed apprezzato servizio regio che non gli impedirono, tuttavia, di mantenere sempre vivo il suo legame con l'Italia scambiando una fitta corrispondenza, tra gli altri, con il primo segretario e consigliere di Ferdinando I de' Medici [1551-1609], Belisario Vinta [1542-1613], e poi con il successore di questi, Curzio Picchena [secc. XVI-XVII]<sup>28</sup>, ma, in particolare, con Francesco Maria II della Rovere [1548-1631], duca di Urbino<sup>29</sup> per il quale, secondo alcuni, svolgeva il servizio di «agente segreto», inviando in Italia ogni informazione utile per conoscere esattamente gli sviluppi della situazione nella *Rzeczpospolita*<sup>30</sup>.

<sup>26</sup> Il Caetani è scelto da papa Clemente VIII come legato a latere in Polonia [1596-1597] con la speranza di indurre il regno dei Sarmati europei ad unirsi in una comune lotta anti-turca. Cfr. J.W. Woś, *Istruzione al cardinale Enrico Caetani per la sua missione in Polonia negli anni 1596-1597*, in "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa", Classe di Lettere e Filosofia, serie III, vol. VI, 3, 1976, pp. 929-953. Più in generale cfr. H.D. Wojtyska, *Acta Nuntiaturae Poloniae*, t. I, op. cit., pp. 223-224.

<sup>27</sup> A. Danti, *Alessandro Cilli*, citato, p. 172.

<sup>28</sup> Secondo Danti, nell'archivio di Stato di Firenze, «sono conservate 94 lettere autografe che vanno dal 26 maggio 1607 al 21 marzo 1615. Dopo questa data non si hanno più lettere autografe del Cilli ma soltanto copia di salienti parti di lettere, fino al maggio del 1620». A. Danti, *Alessandro Cilli*, citato, p. 172.

<sup>29</sup> ASF, *Fondo dell'Archivio di Urbino*, cl. IA, Divisione G, filza CCLIII, *Lettere di Alessandro Cilli a Francesco Maria II della Rovere duca d'Urbino* (1613-1615), ff. 301r-311r.

<sup>30</sup> Cfr. J.W. Woś, *Per la storia dei rapporti culturali tra Italia e Polonia tra la fine del sec. XVI e il principio del XVII: la corrispondenza del pistoiese Don Alessandro Cilli, "notarius italicus" del Re Sigismondo Vasa, con il Duca di Urbino*, in "An-



## 2.

Tra il 1617 e il 1620 fatto rientro in patria<sup>31</sup> dopo un lungo e fruttuoso soggiorno presso il primo sovrano della dinastia Wasa<sup>32</sup>, Cilli si mette all'opera per stendere il suo *racconto* affidato poi alle stampe nel 1627 in un unico volume che contiene, appunto, anche *l'Historia delle sollevazioni notabili [...]*.

Il titolo, ci suggerisce il fine encomiastico della relazione che voleva esaltare le «azioni eroiche» e le «memorabili imprese» di un sovrano così potente quale era, agli occhi del nostro pistoiese, Sigismondo Wasa:

Fattosi conoscere l'Invittissimo Sigismondo III Re di Polonia e Svezia, di quelle rare virtù e qualità da me dimostrate nelle sollevazioni e motivi grandi del Regno di Polonia e quelle superate con tanta sua grandezza et augumento di gloria. Per mostrare al mondo, ma in particolare ai Principi Cattolici et a tutti i zelanti di Santa Chiesa qual fusse l'animo et un'intenzione sua (et anco dovrebbe essere di tutto gl'altri), prese risoluzione di mettere in esecuzione et insieme manifestare quello che molto tempo nell'alta mente sua tenuto aveva recondito che era di tentare in Moscovia contro quell'Imperio la recuperazione et acquisto del Ducato di Severia, già membro et annesso al Gran Ducato di Lituania<sup>33</sup>.

Gli anni che narra sono quelli che coincidono nella *Rzeczpospolita* con l'inizio di una nuova dinastia, quella esattamente dei Wasa, e in Moscovia con il tramonto della casata dei Rjurikidi<sup>34</sup>. Un periodo di

---

nali della Scuola Normale Superiore di Pisa”, classe di lettere e filosofia, serie 3, I, (1971), pp. 181-201.

<sup>31</sup> Per il Capponi, Cilli «visse molto tempo in Polonia, cantore nella cappella del re Sigismondo III, dal 1594 fin dopo il 1620 circa: poche altre notizie abbiamo di lui». V. Capponi, *Bibliografia pistoiese o notizie della vita e delle opere dei pistoiesi (...)*, Pistoia 1879, pp. 113-115.

<sup>32</sup> Secondo Ciampi, il nostro Cilli si trovava ancora a Varsavia nel 1619. Cfr. S. Ciampi, *Notizie*, op. cit., p. 50.

<sup>33</sup> A. Cilli, *Historia*, op. cit., pp. 1-2.

<sup>34</sup> Con la morte di Fëdor, ultimo figlio di Ivan IV, aveva termine anche la dinastia dei Rjurikidi. In generale cfr. J. Olšr, *Gli ultimi Rurikidi e le basi ideologiche dello Stato Russo*, in “Orientali Christiana Periodica”, XII, (1946), pp. 322-373.

grandi mutamenti radicali e di grandi aspettative nei quali la diplomazia dei *Sarmati europei* si inserisce pienamente con i suoi ambiziosi progetti di conquista.

In pieno clima contro riformista e di rinnovata diffusione del cattolicesimo nel mondo contro ogni forma di eresia dilagante, nell'Europa centro-orientale spicca la figura di un sovrano che regna sopra sudditi legati alla chiesa di Roma, sia eretici sia scismatici. E non è un caso che l'arrivo del Cilli nel regno dei *Sarmati europei* coincida con la nascita della chiesa uniate [1596] che avrà una storia complessa e fatta anche di eventi drammatici. La vastità del regno polacco-lituano, che comprendeva diverse confessioni religiose, pone, infatti, ai sovrani il difficile problema di trovare ad est una convivenza tra cattolici e ortodossi.

La parte sud orientale del paese era, appunto, abitata dai *ruteni* di rito ortodosso, una popolazione che rivendica non solo la fine delle persecuzioni inflitte dalla parte cattolica, ma anche il riconoscimento anzitutto della parità dei diritti con la restante popolazione polacca. Fu proprio per porre un fine a tale malcontento che nel 1596 si raggiunge a Brest, in Lituania, l'accordo di una unione dei *ruteni* ortodossi con la chiesa latina di Roma<sup>35</sup>, un esempio da *esportare*, come sottolineava papa Clemente VIII Aldobrandini che «mostra desiderio grande che tutti li Greci seguitino l'esempio de' *Ruteni*»<sup>36</sup>.

Con questo atto<sup>37</sup>, diveniva sempre più chiaro che il cattolicesimo non progrediva soltanto nei confronti dell'eresia, grazie all'attività della *Congregazione de Propaganda Fide*<sup>38</sup> e/o allo zelo del nascente ordine

<sup>35</sup> Cfr. O. Halecki, *From Florence to Brest*, in *Sacrum Poloniae Millennium*, Rzym 1958; A. Jobert, *De Luther à Mohyla. La Pologne dans la crise de la Chretienté (1517-1698)*, Paris 1974, pp. 321-343.

<sup>36</sup> APF, *Scritture originali riferite nelle Congregazioni Generali*, vol. 336, *Compendio della bolla di Clemente VIII spedita l'anno 1595 per l'unione de' Ruteni con la Santa Romana Chiesa*, ff. 3r-4r.

<sup>37</sup> Sulla ratificazione e promulgazione dell'unione di Brest cfr. la raccolta completa dei documenti in *Documenta Unionis Berestensis Eiusque Auctorum (1590-1600)*, Analecta OSBM, Romae 1970.

<sup>38</sup> Fin dalla sua istituzione, la Congregazione de Propaganda Fide si dette alcune precise regole. Essendo responsabile della diffusione della fede in tutto il mondo,

di Sant'Ignazio di Loyola, ma conquistava terreno anche verso la parte orientale della stessa Polonia facendo così arretrare il confine con gli scismatici moscoviti. Certo è, che i problemi religiosi cui doveva far fronte *Propaganda Fide* nel regno del Wasa erano principalmente due: nei territori occidentali si doveva mirare all'estirpazione dell'eresia, in quelli più orientali, si cercavano *rimedi*, come si è detto, per riunire i dissidenti con la chiesa cattolica romana. Ed è proprio a questo proposito, che la Congregazione si impegnò per la rivalutazione dell'attività missionaria e principalmente della dignità degli ordini religiosi, attribuendo, in base alle testimonianze di chi aveva viaggiato per la Germania e la Polonia, l'origine di tutte le eresie alla rilassatezza del quotidiano operare di ogni religioso. Per «far risorgere l'antica disciplina», era di «estrema necessità» combattere, per prima cosa, i cattivi esempi del clero, vigilare attraverso «commissari e visitatori» perché si rafforzasse e (ri-)vitalizzasse l'autentico spirito religioso e l'antica regola. Tutto questo con l'ausilio e l'aiuto dell'autorità regia. Sicché, un accordo sempre più stretto tra *trono ed altare* per raggiungere gli obiettivi prefissati dal momento che, pur con tutto lo zelo profuso dal sovrano in materia di religione, il «frutto non è stato di tanto rilievo», come scriveva il nunzio Francesco Simonetta [1555c.-1612]<sup>39</sup>:

Benché Sigismondo III, moderno re di Polonia, abbia con pari zelo procurata la riconciliazione de' sudditi scismatici con Santa Chiesa, come s'è detto nel primo discorso aver fatto de' luterani e de' calvinisti, tuttavia, il frutto non è stato di tanto rilievo, poiché essendo la maggior parte de' scismatici persone plebee e di bassa mano, non ha avuto in loro luogo lo stimolo delle distribuzioni che farà il Re degli onori, delle cariche et delle entrate de' beni regi, le quali

---

doveva vigilare non solo sull'attività missionaria degli Ordini religiosi, ma doveva altresì mantenersi in stretta corrispondenza con i nunzi pontifici. A questo proposito in una relazione del 1623 si dettano precise istruzioni in merito. APF, *Istruzioni diverse dall'anno 1623 all'anno 1638*, vol. 1, *Istruzione generale per li missionari della Sacra Congregazione de Propaganda Fide*, f. 23r-v.

<sup>39</sup> Vescovo di Foligno, è spedito nunzio in Polonia dal 1606 al 1612. Cfr. H.D. Wojtyńska, *Acta Nuntiaturae Polonae*, t. I, op. cit., pp. 243-244; A. Tygielski (a cura), *Acta Nuntiaturae Polonae, tomus XVIII, Franciscus Simonetta (1606-1612)*, volumen 1, (21 VI 1606 – 30 IX 1607), Romae 1990.

potessero interessarli et allettarli ad avanzarsi col mezzo della religione nella grazia di Sua Maestà<sup>40</sup>.

Era necessario che il connubio potere-religione continuasse a lavorare e a produrre risultati. Una verità che Cilli, in quanto sacerdote, e pertanto, più che mai strenuo sostenitore della politica della *Santa Sede* di conquista dottrinale verso l'est europeo, non poteva che porre in rilievo, e per questo non manca di sottolineare l'impegno con il quale il primo sovrano della dinastia Wasa si poneva come strenuo difensore della fede cattolica, e, nota nel contempo, come, nei regi progetti, si legassero strettamente interessi politici e dinastici con l'obbedienza sul piano religioso dovuta a Roma. Una sottolineatura chiara fin dalle prime righe della sua relazione quando, il nostro autore, nota che l'interesse primario di Sigismondo era quello di recuperare il ducato di Siewierz (=Severia) divenuto da più di un secolo salda piattaforma dello zar rivale.

Va, tuttavia, meglio precisato, che il progetto andava oltre la riconquista della stessa fortezza. Infatti, di là dalla presa o meno del luogo, era evidente a tutti l'opportunità che si presentava di poter estendere una volta per sempre l'influenza politico-religiosa su tutti gli slavi orientali. Progetto ambizioso che trova proprio nel difficile vuoto di potere seguito alla morte di Ivan IV, un terreno favorevole. Uno scenario interessante e carico di grandi sviluppi che non sfugge all'attenzione del nostro Cilli che riporta alla memoria del possibile lettore gli eventi che seguirono la morte del Terribile [1584]:

Nel tempo dunque delle descritte sollevazioni di Polonia regnava in Moscovia Giovanni Federovic stato nel tempo del suo antecessore Basilio il Grande, Maestro di stalla di quell'Imperio, che è il primo grado e la prima dignità che conferisca quell'Imperatore, e che quasi immediatamente succede in difetto di successore del morto a quella grandezza. Non per vera né mera succession, né per obbligo, ma per esser quella come s'è detto la prima dignità, e massime quando è collocata in persona accorta, sagace e ricca, come fu questa, che essendo carissimo al principe tra tutti nobile, ricco e di parenti grande, seppe così bene operare che vivendo il suo Antecessore Basilio il Grande, benché

<sup>40</sup> APF, *Scritture Originali riferite nelle Congregazioni Generali*, vol. 337, *Relazione di Polonia in materia di religione*, f. 83r.

fusse savio, accorto e sereno imperatore insieme quasi per mezzo e consiglio suo il tutto si faceva e maneggiava. Onde pervenuto il detto Basilio all'ultimo della vita sua, quella finì, si può dire del detto Maestro di Stalla o almeno in mano di quelli che da lui avevano dipendenza, quali accomodate le cose a modo e voglia loro quanto più presto convocarono quella nobiltà da loro dipendente e che per aver poterono, e il detto Maestro di Stalla in Imperatore elessero, dando con minacce occasione alla moglie del morto Basilio, madre del sopra nominato Demetrio, che con il figliuolo in parte lontane se ne fuggisse, e come dicono che facesse in un Monastero di monache si rinchiudesse e in un altro di monaci il detto figlio Demetrio allevare facesse. Se ben'altri volsero che ciò vero non fosse e che il detto Maestro di Stalla Giovanni Federovic legittimamente in Imperatore fosse eletto, ma che il detto Demetrio per instigazione di quelli che mai volentieri obbedivano a questo Principe, sotto apparenti colori e letafore di saper render conto dell'azioni del Gran Basilio con arte fattogli insegnare come del governo del Regno e altre simili, aggiuntovi il sussiego e decoro che teneva con i suoi servitori e altri Moscoviti che lo seguivano non fosse quel vero e legittimo figliolo che diceva d'essere del Gran Basilio, ma finto, ambizioso di regnare e di rendersi per quello, per quale dalla madre e da quei suoi satrapi era stato allevato fino all'età d'anni 25 in circa. Ma sia come si voglia o fosse finto figliuolo o pur legittimo di Basilio il Grande che si fece conoscere per accorto prudente e sagace, o fosse per proprio sapere o per aiuto e consiglio d'altri, che credo fosse nell'uno e nell'altro modo per quello che gl'effetti delle cose poi dimostrano<sup>41</sup>.

Un periodo di lotta fratricida, conosciuta generalmente come *l'epoca dei Torbidi*, dove si scontrarono chi sosteneva la legittimità dell'incoronazione di Boris Fëdorovič Godunov [1550c.-16] e chi, come la Polonia, rivendicava il diritto alla corona per Griška Otrep'ev [1582c.-1606]<sup>42</sup>, meglio conosciuto come il *falso* Dmitrij presunto figlio del Terribile. L'autenticità di questo pretendente al trono era messa in dubbio, tra gli altri, dallo stesso Cilli che ignorava però l'episodio in cui il giovane zarevič era stato esiliato con la madre ad Uglič e poi assassinato per volere dello stesso Godunov nel 1591, com'è tramandato dalla storiografia più accreditata.

<sup>41</sup> A. Cilli, *Historia*, op. cit., pp. 4-6.

<sup>42</sup> Griška, dispregiativo di Grigorij, identificato come il diacono fuggito dal monastero di Čudov a Mosca e figlio di un boiario della Galizia, certo Bogdan Otrep'ev, morto per mano di un lituano nel quartiere tedesco di Mosca. Su Griška Otrep'ev cfr. G.E. Orchard, *sub voce*, in “Modern Encyclopedia of Russian and Soviet History”, vol. 9, 1979, pp. 164-169.

All'età di 25 anni, Dmitrij appare per la prima volta ai confini dello stato polacco-lituano, seguito da un folto numero di moscoviti che lo ritenevano effettivamente figlio dello zar Ivan e da altri che ne erano stati persuasi. A questo gruppo di seguaci, molti polacchi si erano aggregati fiduciosi di poter sfruttare la situazione a proprio vantaggio. La notizia della sua presenza, come relazionava il nunzio, comincia a diffondersi sia dentro sia fuori la Polonia<sup>43</sup>, ed alcuni tra la grande nobiltà magnatizia presero a sostenere apertamente le pretese del falso zarevič scampato all'agguato tesogli dal Godunov. Tra questi, Kostantin Wiśniowiecki [1564-1641] ma anche Jerzy Mnišek [1548c.-1613], palatino di Sandomierz, che lo accoglie nella sua casa senza troppo indagare sulla reale identità dell'ospite<sup>44</sup>. Più cauti si dimostrarono il Gran Cancelliere del regno, Jan Zamoyski [1542-1605], il Gran Generale Stanislao Zółkiewski [1520-1588], i duchi Ostrozski, Alessandro [1570-1603], palatino di Volinia e Dionisio [1554c.-1620], castellano di Cracovia, in attesa dell'evolversi dello scenario politico e militare, quantunque gran parte della nobiltà magnatizia avesse interesse a far sì che questa storia sembrasse veritiera, in quanto si sperava in un rafforzamento dell'influenza polacca sull'impero moscovita e in una futura auspicabile unione dei due paesi sotto un unico sovrano, questa volta polacco<sup>45</sup>.

Dmitrij, che era alla ricerca di sostenitori che lo aiutassero a riconquistare, o meglio sarebbe dire, conquistare un trono che pretendeva

<sup>43</sup> «Di Polonia vien scritto trovarsi in quella Corte un giovane molto spiritoso che si pretende legittimo successore del Gran Ducato di Moscovia, la qual cosa ha posto in sospetto et timore il medesimo Gran Duca qual ha mandato molta gente et guardie alli confini che non permettono che alcuno entri dentro, et per questo rispetto non è potuto passar innanzi un certo Vescovo Paleologo, greco, che Sua Maestà mandava da quel principe per alcuni negozi». A.S.V., *Fondo Borghese*, ser. III, vol. 93/B-2, Praga 5 aprile 1604, f. 237r.

<sup>44</sup> Per il Giterman, Jurij Mnišek offre il proprio appoggio al falso Dmitrij perché «era fortemente indebitato: sperava di venir più tardi sanato dal suo protetto, e d'essere inoltre lautamente ricompensato». V. Giterman, *Storia della Russia dalle origini alla vigilia dell'invasione napoleonica*, Firenze 1963, vol. I, p. 242.

<sup>45</sup> In generale su questo periodo J. Maciszewski, *Polska a Moskwa 1603-1618. Opinie i stanowiska szlachty polskiej*, Warszawa 1968; H. Wisner, *Król i Car. Rzeczpospolita i Moskwa w XVI i XVII wieku*, Warszawa 1995, pp. 10-72.

usurpato, trovò con qualche facilità un canale privilegiato per raggiungere l'attenzione del sovrano polacco. Fu, appunto, grazie alla mediazione esercitata dal nunzio apostolico Claudio Rangoni [1559-1621]<sup>46</sup>, il quale, ancorché indifferente alla causa del *falso zarevič*, era, in realtà, molto interessato a quello che avveniva intorno a lui e alle potenzialità che l'impresa avrebbe potuto avere per la diffusione del cattolicesimo nell'intera area moscovita.

Consigliato dai gesuiti di Sandomierz<sup>47</sup>, benché Sebastiano Ciampi esprima qualche perplessità sul ruolo decisivo svolto dai rappresentanti della Compagnia di Gesù nel favorire l'apparizione del *falso zar*, attribuendo, al contrario, ad ambienti polacco-moscoviti interessati a rovesciare Boris Godunov il merito dell'intera operazione<sup>48</sup>, colui che pretendeva essere il *Gran Signore*, l'erede legittimo di Ivan, dopo aver soggiornato presso il Wiśniowiecki che lo trattava come «se in casa sua avesse avuto l'istesso imperatore di Moscovia<sup>49</sup>, giunge a Cracovia per *abboccarsi* con il nunzio del papa intenzionato a discutere dei *negotij* di Moscovia:

[...] se ne venne con esso a Cracovia dove arrivato ne fece subito detto Palatino per un suo gentil'uomo consapevole Monsignor Nunzio, in tempo apunto che anch'io mi trovavo seco, e degl'istesi motivi di Moscovia discor-

<sup>46</sup> Vescovo di Reggio Emilia, è inviato da papa Clemente VIII Aldobrandini nunzio in Polonia dove resta dal 1599 al 1605. Cfr. N. Buta (a cura), *I ragguagli di Claudio Rangoni, vescovo di Reggio Emilia e nunzio in Polonia dal 1599-1605. Appunti di storia rumena*, in *Diplomatorium Italicum*, Romae-Bucaresti, I, (1925), pp. 259-377; H.D. Wojtyska, *Acta Nuntiaturae Polonae*, tomus I, op. cit., pp. 241-242.

<sup>47</sup> «[...] assicurato il detto Monsignor Nunzio delli sopradetti motivi in Moscovia a favore del detto Demetrio, ordinò alli Padri Gesuiti di san Demetrio amici e devoti del Palatino, che lo persuadessero a venire a Cracovia». A. Cilli, *Historia*, op. cit., p. 9. Ciampi, tuttavia, esprime qualche perplessità sul ruolo

<sup>48</sup> Cfr. S. Ciampi, *Esame critico dei documenti inediti della storia di Demetrio di Ivan Wasilievitch*, Firenze 1827, pp. 16-17.

<sup>49</sup> A. Cilli, *Historia*, op. cit., p. Il nunzio Rangoni avvisava il Segretario di Stato che si stava, intanto, «aspettando che il Duca di Visnievitz il quale l'ha appresso di se di se lo conduchi qua». A.S.V., *Fondo Borghese*, seri. III, vol. 90/B, *Claudio Rangoni a Pietro Aldobrandini*, Cracovia 24 gennaio 1604, f. 18r.

revamo, e quello e quale effetto seguire ne sarebbe potuto. Sentì gusto particolare detto Monsignor Nunzio della loro venuta, e per la mattina seguente ne attese la visita, nella quale fu molto da lui accarezzato Demetrio, e con lunga udienza trattenuti discorrendo e ragionando con quell'affetto che richiedevano così importanti negotij<sup>50</sup>.

Alla presenza del Cilli, monsignor Rangoni assicurò al giovane il proprio favore e la sua mediazione per l'udienza richiesta al sovrano ponendo, però, contestualmente, una condizione precisa<sup>51</sup>, in altre parole che «protestasse alla religione moscovitica greca scismatica» e si fosse al più presto convertito all'unica e legittima religione: quella cattolica come, in verità, aveva più volte manifestato «per lettere» lo stesso Dmitrij<sup>52</sup>.

Era il 1604, ben sei anni dopo la contestata incoronazione del rivale Godunov, e un anno prima che lo stesso venisse a mancare. Tuttavia, dopo incertezze e ritardi da parte di Dmitrij<sup>53</sup>, accolte le condizioni po-

<sup>50</sup> A. Cilli, *Historia*, op. cit., p. 10.

<sup>51</sup> Scrive il Pastor che alla fine del mese giungeva al papa una lunga relazione del nunzio Rangoni datata 2 luglio, nella quale si esprimeva un giudizio favorevole suo presunto imperatore di Moscovia, sia sui suoi precedenti (raccolti in base alla relazione inviata tempo prima dal Wisniowiecki al sovrano polacco) che sugli avvenimenti posteriori alla primavera del 1604 personalmente conosciuti ed esposti dallo stesso nunzio. Cfr. L. (von) Pastor, *Storia dei papi*, op. cit., vol. XII, p. 486.

<sup>52</sup> A. Cilli, *Historia*, op. cit., p. 11. Il nunzio scrive a questo proposito alla corte pontificia che: «Il mandato dal Palatino di Kiovia qui, narra d'aver veduto quello che pretende d'esser Gran Duca di Moscovia et che dica volersi unire anch'egli con li cattolici se potesse entrar in Stato, et ch'ora sente la Messa in chiesa greca ora in latina et facilmente possa venir qui al Re se bene non è verito per ancora». A.S.V., *Fondo Borghese*, ser. III, vol. 90/B, *Claudio Rangoni a Pietro Aldobrandini*, Cracovia 21 febbraio 1604, f. 46r.

<sup>53</sup> Ancora nel giugno del 1604, il nunzio informava la Segreteria di Stato che «s'intende che Demetrio Moscovia tuttavia si trattenga verso Leopoli a radunar gente per entrare in Moscovia favorito dal Palatino di Sendomiria et dal Duca di Visneviez, ma che li Palatini di Chiovia et Volinia et Castellano di Cracovia cerchino impedirlo et abbino scritto al Re che essi per desiderio del ben publico vedendo che Demetrio non ha forze bastanti, non hanno voluto restare di significare a Sua Maestà quanto sia pericoloso simil motivo al Regno et a loro che stanno a quella parte più vicina, et che dal Re sin ora non è stato data loro risposta alcuna». A.S.V.,



ste dai polacchi, l'incontro ufficiale con Sigismondo III Wasa poté infine avvenire. Il sovrano polacco accolse questo suo ospite, mostrandosi «assai benigno e piacevole»<sup>54</sup>, seppure il tutto inserito in uno stretto cerimoniale che vedeva il Wasa in una posizione di vantaggio. Appoggiato ad un tavolo, il re offerse al moscovita la mano affinché la baciasse. Un gesto raccolto dall'importante ospite che, riferisce ancora Cilli, a testa scoperta e in piedi tutto tremante, espose brevemente le sue ragioni, le sue pretese «che aveva nell'Imperio di Moscovia»<sup>55</sup>, soprattutto disse con chiarezza ciò che si attendeva dalla Polonia, sia in termini di concreti aiuti materiali sia di protezione.

Conclusa l'esposizione, il maestro di camera del sovrano fece cenno all'ospite di lasciare la stanza affinché il sovrano potesse scambiare qualche impressione con monsignor Rangoni e decidere di conseguenza. Fu solo al termine di questo colloquio privatissimo, che Dmitrij poté nuovamente trovarsi a faccia a faccia con Sigismondo III Wasa il quale, ufficialmente e pubblicamente, con ogni legittimo riconoscimento della dignità regale, confermava la disponibilità sua e quella del regno ai progetti ambiziosi del *falso* zar che intascava garanzie certe per aiuti in denaro e protezione:

Dio ti salvi Demetrio Principe di Moscovia, e sì come noi per tale ti riconosciamo, per quello che da te inteso abbiamo e per scritture veduto dalli suoi antenati, et altri testimoni approvati, così ti assegnamo per aiuto nelli suoi bisogni fiorini quaranta mila l'anno, e che come amico nostro e da noi dependente ti sia permesso libero il commercio con li nostri nobili e di quelli valerti per aiuto e consiglio, conforme al bisogno che di quelli averai<sup>56</sup>.

Notizie che turbano profondamente Godunov, che si scaglia principalmente contro il sovrano polacco accusato di aver infranto la pace e

---

Fondo Borghese, ser. III. vol. 90/B, Claudio Rangoni a Pietro Aldobrandini, Cracovia 12 giugno 1604, f. 159r.

<sup>54</sup> A. Cilli, *Historia*, op. cit., p. 11.

<sup>55</sup> A. Cilli, *Historia*, op. cit., p. 12.

<sup>56</sup> A. Cilli, *Historia*, op. cit., pp. 12-13.

di voler distruggere il credo greco-ortodosso per soppiantarli con l'eresia latina<sup>57</sup>.

Come si presentava Dmitrij agli occhi dei suoi interlocutori? Una precisa descrizione la offre Cilli il quale non nasconde la propria delusione dopo aver intravisto tra la folla della corte il fuggiasco moscovita in quanto non rispondeva affatto alle sue aspettative abituato, com'era, a frequentare principi dai modi regali, mentre si era trovato davanti ad un uomo rozzo dai modi impacciati:

Era costui, cioè Demetrio d'età, come si disse, d'anni 25 in circa, di statura mediocre e quasi piccola, di grossezza proporzionata, assai ben complesso, di pelo e barba rossiccia con occhi che tiravano al pavonazzo, di faccia tonda e più brutta che bella, di guardatura roza e oscura, malinconico e in se stesso pensoso e poco agile, e abile per quanto dimostrava in ogni cosa, se bene mi fu detto da molti il contrario, e che s'era mostrato coraggioso e animoso in diverse occorrenze, io però creder non lo volsi, e per tale quale ho detto sempre l'ebbi e lo tenni<sup>58</sup>.

Di là delle apparenze, della delusione di un semplice cortigiano pur sempre abituato alle corti rinascimentali italiane, l'abboccamento tra Dmitrij con Sigismondo Wasa, mediato dal nunzio Rangoni, è un avvenimento sensazionale. Affari più importanti della forma fisica e/o cerimoniale erano in verità un gioco. Attraverso una possibile convergenza con la strategia del *fasullo* zar, si intravedeva la possibilità di realizzare i piani politico-strategici della corona polacca e della stessa *Santa Sede*.

Il *rendez-vous*, com'era ovvio, non poté passare sotto silenzio. Le notizie della benevolenza regia raggiunse anche la corte moscovita. Lo zar Boris, sostenuto dai suoi assertori, prevedendo un imminente attacco da parte dell'esercito polacco, si rivolge al duca di Sudermania, zio di Sigismondo, che nel 1599 con il nome di Carlo IX [1550-1611], aveva

<sup>57</sup> In questa intricata questione, si inserisce anche la figura e l'opera del gesuita Antonio Possevino, il quale immaginava di poter utilizzare la forza politico-militare della *Rzeczpospolita* per fini legati agli interessi della chiesa di Roma. Possevino pensava alla conversione della Moscovia al cattolicesimo. Sui rapporti tra il gesuita e Dmitrij cfr. P. Pierling, *Dmitrij dit le faux et Possevino*, Paris 1914.

<sup>58</sup> A. Cilli, *Historia*, op. cit., pp. 14-15.

«tirannicamente usurpato quel regno al nipote» come Cilli, da attento cronista, non manca di riportare diligentemente nella sua *Historia*:

Carlo Duca d'Olsazia, intitolatosi poi Re di Svezia avendo tirannicamente usurpato quel Regno al nipote Sigismondo III Re di Polonia, vero e legittimo successore del Re Giovanni suo padre, fratello del detto Duca Carlo e di quello legittimamente coronato l'anno 1594 per mano dell'Illustrissimo Signor Bernardo Malespina Vescovo d'Avellino e Nunzio Apostolico nella cattedrale di Stoccolmo città regale e primaria di quel Regno, del quale poi Sua maestà lasciandone il governo al detto Duca Carlo suo zio, come fedele pensava, che gli fusse per essere, ne restò defraudato perché volendo poi Sua Maestà l'anno 1601 tornare in visita del suo paterno Regno, gli si oppose il detto Duca con grosse forze sotto protesto di far sollevazione in quei popoli per timore che avessero potuto avere che da Sua maestà per mezzo di sacerdoti cattolici e in particolare giesuiti, non gli fussero alterati gl'ordini e ministeri loro, scrivendo prima a Sua Maestà e pretendendo che avanti smontasse in terra con la sua gente nel Regno di Svezia, ciò promettesse per autentica scrittura. Al che Sua Maestà non volse in modo alcuno acconsentire, ma trovandosi all'ordine con l'armata, alli tanti di giugno si parti dal gran porto di Danzica con navi 96 benissimo armate e munite, ma per colpa della contraria fortuna con numero di 22 sole si condusse in Svezia a Linchpin luogo della Serenissima Infante sua sorella, e queste anco assai percosse e mal andate, e il restante furono in diverse parti condotte, altre in Inghilterra, altre in Scozia e altre in potere degl'istessi Svedesi che quelle ruborono e depredarono, e i poveri cattolici nel mar gettono e tra questi un padre giesuito detto Laterna con il suo compagno famoso predicatore e confessore di Sua Maestà la quale così dal mare sbattuto volse con quella poca gente che aveva divenire alle mani con l'esercito del Duca, quale ogni giorno maggiormente andava di forze e d'aiuti ingrossando per l'intelligenza che aveva in tutto il Regno e anco d'Inghilterra gli sopraggiunsero 6 galere armate di bonissima soldatesca<sup>59</sup>.

Intanto Dmitrij, forte del sostegno polacco, prendeva la decisione di partire alla volta dei confini moscoviti dove era atteso da molti seguaci tra i quali i cosacchi *Donensi* che abitavano la parte inferiore del fiume Tanais (=Don) e che, riferiva il nunzio Rangoni, professavano apertamente il loro sostegno «con tutte le forze loro, il che se fosse vero et non

<sup>59</sup> A. Cilli, *Historia*, op. cit., pp. 28-29.

artificio, non saria poco»<sup>60</sup>, oltre alla nobiltà bassa del paese desiderosa di sfruttare la situazione per ottenere vantaggi contro la società boiara. Per meglio garantirsi la fiducia e il sostegno polacco, il *falso* zar, compì il gesto che il palatino di Sandomierz, fautore e garante dell'intera operazione, si aspettava. Marina, sua figlia, venne chiesta in moglie.

Iniziava, intanto, un feroce scontro tra partigiani dell'una e dell'altra parte. Il 15 agosto 1604 fu un primo fortunato scontro frontale con l'esercito moscovita, mentre meno fortunato fu il secondo, che vide i sostenitori di Dmitrij chiamare in soccorso lo stesso palatino di Sandomierz e l'esercito polacco. Grazie a questi due interventi che il 21 dicembre dello stesso anno il *falso* zar potrà avere la meglio su un esercito di gran lunga più numeroso del suo.

In Polonia, questi avvenimenti sono seguiti con particolare attenzione ma anche con forte preoccupazione. Due, sono i partiti che si affrontano apertamente all'interno della corte. Da una parte c'era chi, ad esempio, appoggiava l'audace tentativo del novello *Gran Duca* appellandolo per questo, *imperatore*, e chi, al contrario, lo identificava come un rozzo moscovita al quale non bisognava dare alcun credito. Di là da questi giudizi, c'era il fatto che Dmitrij sembrava in questo momento non avere ostacoli di sorta.

Dalle regioni meridionali della Moscovia, il suo esercito variegato e scomposto, marcia indisturbato alla volta della capitale dove, tuttavia, viene fermato. Ecco, allora, di nuovo l'aiuto dell'alleato polacco per superare anche questa difficoltà. Aiuti che si riveleranno decisivi per il successo dell'impresa.

---

<sup>60</sup> «Circa che ha riferito persona d'autortà che avendo il Moscovita moderno possessore mandato persona principale con danari a quei Cosacchi che sono sottoposti alla Moscovia, detti Donensi, perché abitano la riviera del fiume Dono, a chiamarli al suo servizio. Essi per l'affezione che portano a Demetrio abbino ritenuti i danari et mandato captivo colui a Leopoli in mano di Demetrio alla cui presenza quando arrivò soggiunse si lasciasse cadere in terra secondo l'usanza della riverenza che fanno, ne volesse levarsi per buon spazio con dire che egli conosceva per suo vero et legittimo signore Demetrio, al quale sodetti Cosacchi professano per quanto si dice voler servire con tutte le forze loro, il che se fose vero et non artificio, non saria poco». A.S.V., *Fondo Borghese*, ser. III, vol. 90/B, *Claudio Rangoni a Pietro Aldobrandini*, Cracovia 9 ottobre 1604, f. 261r-v.

Dal campo avverso lo zar Godunov, più che mai allarmato dal successo del suo acerrimo nemico, fa radunare le forze militari che gli erano restate fedeli nel tentativo di spingere i polacchi ai confini della Lituania e liberarsi così dell'incombente pericolo.

Erano giorni di gran confusione e di uno stress eccessivo. Davanti all'ambasciatore svedese con il quale sta scambiando pareri sullo stato militare, lo zar, riporta il Cilli, si «sentì di subito cadere dalla testa e poi dal naso tanto profluvio e abbondanza di sangue che né remedio né segreto alcuno fu bastevole per reprimere il pericolo della repentina morte che in poche ore alla presenza del Sveto Ambasciatore ne seguì»<sup>61</sup>.

Per il nostro zelante pistoiese, era il segno della contrarietà divina che aveva colpito così duramente l'usurpatore, colui che si opponeva all'autentico sovrano sostenitore del ripristino della vera fede anche in questo vasto paese:

Ma la volontà di Dio che l'uno e l'altro conduceva l'Imperatore al termine della vita promessagli e Demetrio al colpo delle sue felicità, volse e permesse che così fusse fatto<sup>62</sup>.

L'improvvisa morte dello zar [13 aprile 1605] fa precipitare il paese nella più totale incertezza. Alcuni pensano di poter usufruire a proprio vantaggio del vuoto di potere che si era creato correndo ad inginocchiarsi davanti a Dmitrij sperando in questo modo di salvare se stessi e i propri beni, altri pensarono a sostituire il prima possibile il defunto con un personaggio che avrebbe garantito le stesse prerogative fin qui godute. Beghe da cortile, piccole schermaglie di uomini che non avevano evidentemente considerato e ponderato bene la gravità del momento:

Qual fusse in tale stato l'animo e pensiero di que' Moscoviti, e per la morte del loro Signore e per l'esercito che si vedevano all'intorno d'un nuovo pretendente, atterriti dal passato e dal futuro che gli minacciava, non saprei quasi che dirmi. Ma solo direi da quello che poi seguì che molti dei grandi applicassero l'animo all'interesse proprio, altri pensassero a seguire e tener la parte del

<sup>61</sup> A. Cilli, *Historia*, op. cit., p. 27.

<sup>62</sup> A. Cilli, *Historia*, op. cit., p. 26.

pretensore Demetrio, per acciò quelli che maggior seguito avevano se preteso avessero l'intento loro conseguire facilmente non avessero potuto, altri in pensare come delli più grandi a poter pervenire a quella grandezza e dignità, col favore e forza de' parenti e altri, in altro modo, secondo che il sapere, potere o altro interesse gli faceva e lasciava pensare e discorrere<sup>63</sup>.

La scomparsa di Godunov aveva generato, in realtà, risvolti politico-militari rilevanti non solo sul piano interno relativo alla successione di Godunov, quanto su quello internazionale. Un problema che è all'attenzione dell'ambasciatore di Svezia a Mosca che vede con orrore in questo avvenimento la concreta possibilità di un'espansione dell'egemonia moscovita verso la Livonia, idea più volte accarezzata da Dmitrij come sottolinea lo stesso Cilli:

Intorno a che furono fatti stretti e diversi consigli conforme a gl'urgenti bisogni, con partecipazione continua del Sveto Ambasciatore, quale detto in tutti il suo parere, con offerire l'aiuto e consiglio del suo Re in tutte le loro occorrenze e bisogni, ottenne di tornarsene in Svezia con ordine di operare col suo Re che fussero solecitati e lasciati passare per quel Regno alquanto mila fanti inglesi e scozzesi che perciò erono per assoldarsi e che con essi congiungessero i svedesi tutto quel numero che avessero potuto maggiore. Assicurò il detto Ambasciatore i Moscoviti di quanto chiedevano e ripieno forsì anch'egli dell'istesso timore che il detto Demetrio non fusse per impadronirsi di quell'imperio, e di poi pretendere alcune piazze ne'confini della Livonia<sup>64</sup>.

Intanto, il 20 giugno 1605, appena dieci giorni dopo lo strangolamento di Fëdor Borisovič [1589-1605], figlio di Godunov e suo successore<sup>65</sup>, Dmitrij, risollevando le speranze di coloro che erano caduti in disgrazia sotto il governo dei due predecessori, entra vittoriosamente a Mosca come descritto puntualmente anche nella raccolta *Viaggi di Mo-*

<sup>63</sup> A. Cilli, *Historia*, op. cit., pp. 32-33.

<sup>64</sup> A. Cilli, *Historia*, op. cit., pp. 33-34.

<sup>65</sup> Il figlio di Godunov regna esattamente dal 13 aprile al 10 giugno 1605. Le cronache del tempo lo descrivono come un giovane bello, istruito e apparentemente fermo nel carattere. Il padre si era molto speso per la sua educazione nella speranza di poter istaurare una monarchia ereditaria. Il giovane zar fu, al contrario, sterminato con l'intera famiglia e la loro morte spacciata per suicidio.

*scovia de gli anni 1633, 1634, 1635, 1636* opera di Antonio Olearius dedicata ai cardinali della *Sacra Congregazione de Propaganda Fide* «che uniscono alla grandezza del genio, il zelo della religione»<sup>66</sup>

Alli 16 di giugno s'avvicinò maggiormente Demetrio con tutto l'esercito alla città di Mosca e fu da tutto il popolo e Signori riscontrato et accolto con grossi donativi et acclamazioni<sup>67</sup>.

Il 29 luglio, appena un mese dopo il suo trionfale ingresso, riconosciuto ufficialmente come figlio anche dalla zarevna Marija Nagaja, vedova di Ivan IV, ancora viva e rinchiusa in un monastero<sup>68</sup>, il nuovo zar si fa incoronare alla presenza di un numero veramente considerevole di esponenti dell'alto clero ortodosso, nonché di rappresentanti della nobiltà polacca che lo sosteneva in questa impresa.

L'evento è narrato dettagliatamente dal pistoiese Cilli il quale, oltre a mettere in evidenza il fasto e la magnificenza della cerimonia, non sottace il «veleno di malevolenza» di quella parte dei sudditi che pur dimostrando totale obbedienza al nuovo padrone, non avrebbero certamente esitato a tradirlo e ripudiarlo se ce ne fosse stata l'occasione:

Pervenuto dunque come si disse con tale ordinanza ad un Monastero detto di Sant'Andrea, quivi si fermò ben trincerato e forte, aspettando per il giorno

<sup>66</sup> A. Olearius, *Viaggi di Moscovia de gli anni 1633, 1634, 1635, 1636. Libri tre cavati dal tedesco e dedicati agli eccellentissimi Signori della Sacra Congregazione di Propaganda Fide*, Viterbo 1658, p. 1.

<sup>67</sup> A. Olearius, *Viaggi di Moscovia*, op. cit., p. 131.

<sup>68</sup> Anche questo episodio è narrato dall'Olearius che scrive: «Alli 29 di luglio fu poscia coronato solennemente et accioché l'inganno da lui cominciato si stabilisse più sicuramente, fece richiamare a Mosca la madre del morto Demetrio, la quale da Boris Gudenov era stata bandita e rinchiusa in un monastero assai lontano. Andò egli ad incontrarla e riceverla fuori della città con magnificenza grande, e trattandola sempre alla regia non tralasciò termine d'ossequio che potesse in questa occasione desiderarsi. Questa buona donna, benché consapevole della verità del fatto e della morte del suo vero figlio, seppe nulladimeno dissimulare l'accoglienze che se le fecero, parte per timore, parte per godere, dopo una lunga miseria, la felicità e gli onori che se le offerivano senza contradizione veruna». Olearius, *Viaggi di Moscovia*, op. cit., p. 131.

seguinte, come erano convenuti che da dodici di quelli Senatori con il Patriarca di Mosca, il Metropolita, e altri Prelati, in nome di detta città e conseguentemente di tutto l'Imperio, gli fusse prestato il giuramento e resa la dovuta obbedienza, alla quale solennità intervennero anco tutti i religiosi, secolari e regolari che erano nell'esercito polacco, se bene fu fatta nel solito modo greco e non latino, come avrebbero volsuto e desiderato, bastando al Principe e agl'altri in tal caso la buona intenzione, non potendosi per necessità fare altrimenti. E così fermo e stabilito il tutto con il fine di detta cerimonia datone il segno al castello si rinnovarono l'allegrezze con le campane, fuochi, artiglierie e altri segni maggiori che far si potevano, e partito l'esercito dal monasterio, in breve si ritrovò alle porti della città dove entrato il novello Imperatore sopra un gran cavallo armato tutto di bianche e lucidissime armi con un ricco scettro in pugno, si fermò per ricevere le chiavi delle porti della città e della fortezza che da alcuni Signori a ciò deputati gli furono dai più fedeli e cari, si condusse al forte castello di Mosca munito di tre fosse e da tre muraglie, ciascuna con la sua ritirata. E quivi trovato all'ordine le tavole si pose a ristorarsi con tutti quei grandi e titolati, e in particolare il Patriarca con i suoi Metropoliti e Vescovi, un figliolo del Palatino che fu poi suo cognato, e che mai l'abbandonò con molt'altri moscoviti e polacchi, dove attendeva ciascuno a dire e trattare cose di gusto e di compiacenza al novello Imperatore e che tendevano al ben comune e perseveranza di quell'imperio, conservandosi però sempre il solito veleno di malevolenza in quelli che contro la propria volontà e pensiero di fare quanto poi fecero, avevano dato e prestato la finta obbedienza<sup>69</sup>.

Chiusa anche la fase del ricco banchetto al quale erano state invitate le più insigni personalità della nobiltà boiara, il novello *Gran Signore di Moscovia* si ritirava nei suoi appartamenti che erano stati dei suoi predecessori. Circondato da fedelissimi, iniziava il governo di questo monarca uscito dalle nebbie. Bisognava ora sdebitarsi verso chi gli era stato fedele ed amico. In particolare bisognava impegnarsi a mantenere quanto sottoscritto e promesso solennemente con l'alleato più prezioso, il palatino di Sandomierz, al quale aveva chiesto d'impalmare la figlia Maria, chiamata Cristina dal nostro pistoiese, «Principessa e Signora di valore»<sup>70</sup>.

Uomo superbo e ambizioso, preso definitivamente possesso del potere, il nuovo zar cominciò ben presto a concedersi più agli aspetti este-

<sup>69</sup> A. Cilli, *Historia*, op. cit., pp. 41-43.

<sup>70</sup> A. Cilli, *Historia*, op. cit., p. 46.



riori e poco all'esercizio del potere. Un errore fatale che gli costò, cose si dirà in seguito, il trono e la stessa vita. Dmitrij non si accorse che attorno alla sua figura si annidava nascostamente e a sua insaputa chi lavorava per la detronizzazione auspicando finanche una sua tragica fine.

La preparazione del matrimonio fu quindi un'ennesima manifestazione dello sfarzo e dell'innovazione che strideva «contro il costume e consuetudine dei suoi predecessori», come, nel caso, dell'autorizzazione concessa a circondarsi per la salvaguardia della sua persona di «gente e soldatesca forestiera»<sup>71</sup>.

Dmitrij non esitò ad acquistare presso mercanti stranieri beni materiali e di consumo, contravvenendo alle abitudini ormai consolidate dalla società moscovita particolarmente diffidente nei riguardi di ciò che non era locale. Una novità impensabile al tempo di Ivan IV dove tutto ciò che non era moscovita era visto con sospetto e tenuto lontano dal centro del potere:

Si andava intanto il giovane Imperatore per le future nozze preparando con quella grandezza che fu solito de' suoi antenati e costume moscovitico, facendo di più grandissima provizione di gioie, drappi et altre cose di gran valore e forestieri d'Alemagna, Polonia, Inghilterra, d'Italia e dovunque averne poteva. Essendo a tale effetto venuti nel Regno diversi mercanti, gioiellieri contro i soliti costumi e ordini de' Moscoviti di non volere che dello Stato e Imperio loro si cavi pure un minimo denaro, ma si servino di quello che si fa e lavora nell'istesso Regno quale pretendono che sia abbondante, come in effetto è d'ogni sorte di roba e ricchezza, argento, oro, perle e d'ogn'altra sorte di gioie. Ma poco se ne fanno servire, né farsene onore perché non escono mai dagli Stati loro come fanno l'altre nazioni per apprendere i costumi e lingue forestiere, ne' riti e costumi antichi, sospettosi e timidi come se di continuo fussero in pericolo d'esser traditi e privi dello Stato e della vita<sup>72</sup>.

È proprio trattando del comportamento del nuovo zar, che Cilli marca una sostanziale differenza tra la società moscovita e quella polacca. Come molti osservatori del tempo, egli vede nella nobile, libera *acculturata* nazione polacca l'antitesi all'ottusa chiusura della nazione mo-

<sup>71</sup> A. Cilli, *Historia*, op. cit., p. 50.

<sup>72</sup> A. Cilli, *Historia*, op. cit., p.p. 48-49.

scovita<sup>73</sup>, formata da un volgo ignorante e illetterato per la stragrande maggioranza, dove non esistevano «accademie d'arti liberali»<sup>74</sup>, composto per lo più da poveri benché il paese potesse contare su una non indifferente ricchezza naturale<sup>75</sup>. Un potenziale non sfruttato, esclusivamente in mano allo zar, come rilevato da ogni viaggiatore europeo che si era recato, o si recherà, in queste lontanissime terre. Realtà che pone la Moscovia in una situazione di stallo, in ritardo rispetto al resto dell'Europa continentale e di centro. Inoltre, l'esclusivismo religioso, la profonda ignoranza e la diffusa concezione del mondo medievale, contribuirono ad isolare ancor più il paese. Per questi motivi, l'atteggiamento di apertura e di novità espressa dallo stesso *samozvanets*, estraneo alle tradizioni del paese che voleva governare, è considerata dal Cilli la causa principale che lo porterà alla sua disgrazia e alla fine della sua esperienza. Un'acuta osservazione che non sfugge neppure al già citato Olearius il quale, riferendosi al *fasullo* Dmitrij, annotava il modo di comportarsi così poco convenzionale dello zar che urtava la suscettibilità del moscovita popolano che marcava sempre più la distanza con questo sovrano più imposto che scelto:

<sup>73</sup> Ancora alla fine del XVII secolo, Mayerberg scriveva che i moscoviti «ne' negozi mostrano un'estrema incostanza, particolarmente perché il maggior fondamento delle loro deliberazioni dipende dal solo conoscimento che cavano dalle gazzette di Prussia e d'Olanda che i mercanti stranieri qualche volta portano a Mosca, alle quali prestano fede, come se fossero oracoli dell'Apollò di Delfo o dalla verità che credono aver cavata dalla bocca de' bagaglioni o de' soldati ordinari che fanno prigionieri di guerra allor che ponendogli alla tortura, dicono tutto quello che viene loro in pensiero e che credono sofficiente a soddisfare gli animi de' lor carnefici, adulandoli secondo l'inclinazione di essi quantunque questi miserabili non abbiano alcuno conoscimento de' segreti de' loro Principi et Officiali». A.L. Mayerberg, *Relazione d'un viaggio in Moscovia*, Napoli 1697, pp. 122-123.

<sup>74</sup> APF, *Scritture Originali riferite nelle Congregazioni Generali*, vol. 338, *Compendio in volgare della Relatio de Moscovia*, f. 526r-v.

<sup>75</sup> Il Bolognese Ercole Zani, in visita nella Moscovia nell'ottobre del 1671, riguardo alle risorse del paese resta generico e poco esauriente nella sua esposizione, limitandosi a descrivere solo le ricchezze naturali come il miele, la certa e le pelli. E. Zani, *Relazione e viaggio della Moscovia del Signor Cavalier Don Ercole Zani bolognese scritta al Signor Conte Valerio Zani*, Bologna 1690, p. 53

Ma Demetrio per usare nel suo governo modo assai differente da' passati Gran Duchi di Moscovia, per aver preso per moglie una Signora Polacca figlia del già nominato Vaivoda di Sandomiria, alla quale mandò grossi presenti, cavati dal tesoro per trattarsi all'usanza di Polonia che di Moscovia, così nelle nozze, come nell'ordinario vivere della corte, per cibarsi di carne di vitella da' Moscoviti grandemente aborrita, per non frequentare i bagni secondo lo stile del paese, per menar seco nelle chiese molti cani da' quali stimavano i Russi rendersi immondi i loro santuari e per non inchinarsi quanto doveva alle immagini de' Santi, cominciò ad alienar da sé i cuori de' Moscoviti e mettergli in sospetto d'esser ingannati e delusi<sup>76</sup>.

Nel frattempo, il nunzio Rangoni pensa fosse giunto il momento di rammentare al nuovo zar gli impegni da lui sottoscritti in terra polacca e che prevedevano, fra l'altro, l'introduzione della fede cattolica nel vastissimo impero. Una difficile missione affidata al giovane nipote conte di Castelvetro, Alessandro Rangoni [1578-1640]<sup>77</sup>, ed estesa anche al Cilli che rifiuta il sollecito invito accampando diverse scuse ma, più che altro, per non disattendere le gravi incombenze affidategli da Sigismondo Wasa:

Fece il detto Monsignor Nunzio istanza ancora a me che volessi andare con il detto suo Nipote per meglio essere informato d'ogni particolare, ma io mi scusai per la servitù mia con Sua Maestà, per il lungo viaggio e fatiche e per la poca sanità che avevo<sup>78</sup>.

Partito il 2 ottobre 1605 da Cracovia «in domenica» con un seguito di servitori<sup>79</sup>, dopo aver incontrato il palatino di Sandomierz nel proprio castello, Alessandro Rangoni proseguì il suo itinerario e perviene,

<sup>76</sup> A. Olearius, *Viaggi di Moscovia*, op. cit., p. 131.

<sup>77</sup> Un personaggio al seguito del Rangoni stese una precisa e dettagliata descrizione del viaggio e del paese visitato. BNF, II.II. 197, *Ragguaglio a qualunque si voglia persona che volesse andare o mandare in Moscovia secondo ragguaglio del viaggio fatto l'anno 1606*, ff. 41r-54v.

<sup>78</sup> A. Cilli, *Historia*, op. cit., p. 51.

<sup>79</sup> «Partitomi io con lo Illustrissimo Signor Conte Alessandro Rangoni mandato in Moscovia da Nostro Signore Papa Paulo Quinto alli 2 di ottobre 1605 ci partisimo da Cracovia in domenica». BNF, II.II. 197, *Ragguaglio*, f. 54r.

«dopo buone e lunghe giornate» oltre il confini polacco dove, come si usava nel regno degli zar, è trattenuto dalle autorità del luogo<sup>80</sup>.

Ricevuta l'autorizzazione a continuare il viaggio, Rangoni raggiunge nell'ottobre del 1605 Mosca, una città considerata dagli inviati pontifici «rotonda e grande secondo che ho potuto giudicare pur di Roma», benché le case fossero «rade e cioè assai vacui, et è popolata grandemente»<sup>81</sup>. Nel frattempo Alessandro Rangoni, come «si costuma da

<sup>80</sup> In generale agli stranieri che si recavano in Moscovia, era tassativamente vietato muoversi autonomamente per il paese. Una precauzione rilevata da un altro italiano, Raffaele Barberini, il quale, aveva notato che gli ambasciatori una volta giunti sul suolo moscovita, erano prelevati da una carrozza e tenuti isolati fino al giorno dell'udienza ufficiale con il sovrano. Scrive a questo proposito il Barberini che «arrivati a Mosca sono messi in una casa a parte con guardie, né alcuno di loro, né pure un minimo servitore può uscir fuori per la terra né li lasciano comperar cosa alcuna per comodità loro, altro che cose necessarie per vivere. Anzi non solo lasciano che vadano essi medesimi a comperare, ma non vogliono che alcuni di lor gente vadano a trovargli a casa per vender loro cosa alcuna». R. Barberini, *Relazione di Moscovia*, in *Scopritori e viaggiatori del Cinquecento*, a cura di Ilaria Luzzana Caraci. Testi e glossario a cura di Mario Pozzi, t. II, Milano-Napoli 1996, p. 724.

<sup>81</sup> «La città di Moscovia è rotonda e grande secondo che ho potuto giudicare pur di Roma, e ben vero che le case son rade e cioè ancora assai vaui, et è popolata grandemente. Ha le prime muraglie di legname assai alte con torre et balestriere tanto ben fatte che paiono di muro. Lontano da questo un buon tratto di Moschetta vi è un altro cerchio di mura tutte di pietra di ragionevole altezza con torri e fossi, passato queste si camina un buon mezzo miglio italiano e si trova il terzo cerchio pure di pietra e più forte del secondo assai. Et questo come l'altro di pietra e di legno ha dodici porte per cerchio le quali son messe tutte in svolta, cioè una ve ne sarà di fuori in faccia di un torrione, poi ancora voltando, et da dentro sarà per fianco l'altra sarà pur di fuori per fianco del torrione ed de dentro sarà nel mezzo o in faccia come si voglia dire, et a ogni muraglia ve ne son sei in un modo et sei nell'altro. Nel mezzo poi quanto al cerchio di legna ne sta il castello dove risiede il Principe quale per esser apunto alla riva del fiume Mosco le due muraglie di pietra vengono a congiungersi con quelle del castello sendo che le muraglie di pietra non passano il fiume Mosco ma solo quella di legname tutto passa per detta città due fiumi uno la Mosca grande e bel fiume sul quale non vi è ponti, ma si passa per barca da l'altra riva, l'altro lo nominano /.../ non tanto grande ma ancora cioè bello sul quale è un ponte di pietra. Questi fiumi sono navigabili et se bene su remamento, mi pare avere sentito dire che vadino tutti a due a sbloccare nella Volga fiume grandissimo a Kazaro dodici giornate da Moscu». BNF, II.II. 197, *Ragguaglio*, ff. 47r-48r.

loro»<sup>82</sup>, veniva alloggiato con ogni riguardo e scortato nel palazzo dove risiedeva Dmitrij fatto costruire di nuovo dal *false* zar in legno perché non aveva gradito di risiedere nell'antico castello di pietra per timore «di non so che incantesimi»<sup>83</sup>.

Il terzo giorno, munito di doni, l'inviato del nunzio, poté infine essere ricevuto in udienza dallo zar dopo essere stato prelevato dal suo alloggio privato e scortato con cura da molta cavalleria e fanteria messa in ordinanza per l'occasione. Precedeva l'ospite il rimbombo dell'artiglieria, delle campane che suonavano a festa, trombe e tamburi «et altri instrumenti bellici che riempivano l'animo del Gentiluomo d'allegrezza e meraviglia insieme»<sup>84</sup>.

Entrato in una gran sala quadrata coperta da pregiatissimi tappeti persiani e tutta dipinta in oro, il rappresentante pontificio, abbagliato da tanta magnificenza ed opulenza, in un angolo vede Dmitrij abbigliato con una lunga veste «fino a' piedi, di velluto chermisi, tutta ricamata di perle e gioie et così li stivali ancora» che l'attendeva seduto sul trono tutto d'argento ed oro impreziosito da pietre di gran valore<sup>85</sup>. Lo zar era circondato da «quattro boiari dei più nobili del paese vestiti come quasi alla italiana di ermellini bianchi et catene al collo et una accetta moscovita per uno in su le spalle»<sup>86</sup> e dal greco Ignazio, nuovo patriarca [1605-1606], che aveva sostituito il poco malleabile Iov [?-1607] grande oppositore del *samozvanets*. Il convegno tra i due fu particolarmente cordiale e si svolse in un clima di autentica amicizia e di reciproca confidenza. Uno stato di “grazia” che permette al conte Rangoni, nel secondo incontro, quello privato, di poter entrare immediatamente nel vivo delle questioni e di rimproverare lo stesso Dmitrij sia per gli abusi della sua condotta e del modo di esternare la sovranità, comportamenti che tanto irritavano i moscoviti tradizionalisti, sia di metterlo altresì in

---

<sup>82</sup> A. Cilli, *Historia*, op. cit., p. 52.

<sup>83</sup> BNF, II.II. 197, *Ragguaglio*, f. 49r.

<sup>84</sup> A. Cilli, *Historia*, op. cit., p. 52.

<sup>85</sup> BNF, II.II. 197, *Ragguaglio*, f. 47r.

<sup>86</sup> BNF, II.II. 197, *Ragguaglio*, f. 47v.

guardia per eventuali possibili sollevazioni popolari che rimproveravano un'eccessiva presenza straniera sul suolo moscovita. Apprensioni condivise da parte della nobiltà polacca che aveva favorito e sostenuto l'impresa dello zar Dmitrij:

[...] e tornato all'audienza segreta disse liberamente quello che gli pareva e sentiva della sinistra opinione di quelli Moscoviti, quali più che mai andavano pensando come impedire avessero potuto una tale azione e liberarsi dal sospetto di tante forze forestiere non più state tali in tempo alcuno nell'Imperio e dominio loro, e di modo si facevano sentire che dagli'istessi Polacchi che lo dissero al Principe, furono intesi et insieme creduti e parve che ciò fusse per Divina permissione e non sapessero gl'istessi Polacchi provvedere a quanto conoscevano, o vero il Principe si persuadesse con l'effettuazione delle nozze e presenza della futura sposa, il tutto si dovesse quietare (non mostrava saperlo né tampoco curare così fatti motivi. Ma persuadendo nella solita sua alterigia e superbia, ogni giorno più severo si dimostrava. Ma il detto Signore Ambasciatore che con più sano giudizio le cose prevedeva e che dalle brutte azioni di quelli mal contenti temeva di qualche subita sollevazione nel popolo, come per quanto prima ragguagliare a bocca sua maestà e il zio Monsignor Nunzio dello stato et essere di quegl'affari) sollecitava la sua spedizione<sup>87</sup>.

Conclusa l'ambasceria, ad Alessandro Rangoni non restava che riprendere la via del ritorno. Fattogli dono di cavalli, argenti, pellame e molte alte cose ancora, com'era uso in questo regno, il 22 dicembre 1605 lasciava la capitale dello zar e s'incamminava alla volta della Lituania, e di là a Cracovia «benché con grand'incomodo, spesa e patimento per i freddi eccessivi che erano in quei tempi»<sup>88</sup>, dove con impazienza mista a curiosità era atteso dal sovrano polacco e da monsignor nunzio, ambedue pronti ad ascoltare quanto aveva da riferire il loro inviato straordinario.

Richiamato a Roma a termine della sua delicatissima missione, Alessandro Rangoni, riferiva a papa Paolo V Borghese i colloqui avuti nella capitale moscovita ricevendo in ricompensa per questa ambasciata il titolo di *Cameriere d'onore* del papa, che fu, a dire del Cilli, «pochissima ricompensa a così gran fatica e spesa»<sup>89</sup>.

<sup>87</sup> A. Cilli, *Historia*, op. cit., pp. 54-55.

<sup>88</sup> A. Cilli, *Historia*, op. cit., p. 55.

<sup>89</sup> A. Cilli, *Historia*, op. cit., p. 55.

Colpito dai richiami del rappresentante del papa, Dmitrij, nel tentativo di ovviare agli attesi e temuti tumulti, stringe sempre più stretti rapporti con il confinante polacco. A Sigismondo III Wasa invia, pertanto, suoi plenipotenziari con ricchi doni e con lettere credenziali intitolandosi «Imperatore di Moscovia» e chiedendo la mano di Marina Mnišek, oltre a rinnovare la promessa di portare tutto il suo vasto impero alla fede cattolica.

L'ambasciata non ebbe, però, quel risultato che lo zar sia spettava. Sigismondo appare fortemente contrariato per il titolo di *imperatore* che il suo giovane alleato e confinante si era auto assegnato. Sappiamo bene che la questione del titolo da attribuire al sovrano moscovita rimarrà motivo di dibattito fino all'epoca di Pietro il Grande, il quale non ambirà più al riconoscimento dell'appellativo di *imperatore* da parte dell'occidente cristiano, essendo ormai a capo di uno stato così potente da non aver bisogno di ulteriori conferme. Fu, perciò, l'inesperienza, l'ambizione e la vanità nuovo zar a mettere in crisi i rapporti polacco-moscoviti. Sigismondo Wasa, certamente più navigato nel campo politico, presagendo il fallimento dei suoi «progetti per la Moscovia», crede giunto il momento di affiancare all'inesperto Dmitrij una guida sicura come valido sostegno alla sua futura attività di governo.

Questo non fermò certamente i preparativi delle nozze che furono officiate per procura a Cracovia dal vescovo Pietro Tylicki [1543-1616]<sup>90</sup>, vice cancelliere del regno. Vestita con un abito adeguato al suo nuovo rango, ornata di gioie di grandissimo prezzo e valore, regalo personale della regina Cecilia d'Asburgo com'è solito fare per tutte le sue damigelle, Marina descritta dal Cilli come «persona grande e ben disposta e di bellezza più che mediocre»<sup>91</sup>, faceva di sé bellissima mostra e apparenza mentre *a man destra* della stessa sovrana polacca, sotto un baldachino, ricevette l'omaggio degli ambasciatori moscoviti inviati da Dmitrij. Un gesto che aveva un significato non solo simbolico e/o ceri-

<sup>90</sup> Canonico di Przemyśl, Varsavia, Sandomiria, Cracovia, Poznań e Varmia, ricopre le cariche di vescovo a Chełm, Warmia, Kuiavia ed infine a Cracovia. Referendario della corona e vice cancelliere del regno dal 1598. Cfr. P. Nitecki, *Biskupi Kościoła w Polsce. Słownik biograficzny*, Warszawa 1992, pp. 212-213.

<sup>91</sup> A. Cilli, *Historia*, op. cit., p. 63.

moniale, ma sanciva riconoscimento ufficiale della sposa come nuova ed autentica zarevna:

[...] facendo riverenza alla novella sposa e riconoscendola per loro Imperatrice e anome dell'Imperatore e sposo la regalarono di molte belle pelli e drappi di gran prezzo e gioie diverse. Ma in particolare di mazzi grossissimi di perle di più sorti, bellissime<sup>92</sup>.

In assenza dello stesso Dmitrij, l'intera funzione si svolse privatamente nel «palazzo capacissimo e riccamente addobbato» del già noto mercante fiorentino<sup>93</sup>, quel Sebastiano Montelupi [1516c.-1600]<sup>94</sup>, divenuto Mastro della Posta Reale di Cracovia sotto il regno di Sigismondo Augusto Jaghellone, fabbricato passato al nipote Valerio Tamburrini-Montelupi [1548.-1613] e poi trasmesso al figlio di questi, Sebastiano [1589-1962], «nobile polacco»<sup>95</sup>:

[...] fece elezione della Casa e Palazzo del Signor Valerio Montelupi in Piazza di Cracovia, Cittadino Fiorentino e ora del Signor Sebastiano suo figliuolo Nobile Polacco. Palazzo capacissimo e riccamente addobbato<sup>96</sup>.

<sup>92</sup> A. Cilli, *Historia*, op. cit., p. 63.

<sup>93</sup> A. Cilli, *Historia*, op. cit., p. 110. Secondo Gitermann, le nozze furono solennizzate il 10 novembre 1605, ma soltanto il 2 maggio dell'anno successivo Marina Mnišek faceva il suo ingresso nella capitale moscovita. Cfr. V. Gitermann, *Storia della Russia*, vol. I, Firenze 1978, p. 250.

<sup>94</sup> Cfr. D. Quirini-Popławska, *Korespondencja Sebastiana i Valeria Montelupich (1576-1609)*, Wrocław-Warszawa-Kraków-Gdańsk-Łódź 1986; Ib., *Sebastiano Montelupi, toscano, mercante e maestro della Posta Reale di Cracovia. Saggio sulle comunicazioni Polonia-Italia nel '500*, Istituto di Studi Storici Postali di Prato, Quaderni di Storia Postale, n. 13, Prato 1989. Il decreto che assegna al Montelupi la responsabilità della Posta di Polonia, porta la data del 18 novembre 1658 ed è stato pubblicato da J. Ptaśnik, *Z dziejów kultury włoskiego Krakowa*, in "Rocznik Krakowski", IX, (1907), pp. 134-135.

<sup>95</sup> Sia Sebastiano (Bastiano) che i nipoti, sono stati oggetto di uno studio recentissimo di R. Mazzei, *La trama nascosta. Storie di mercanti e altro (secoli XVI-XVII)* Viterbo 2006, ad indicem.

<sup>96</sup> A. Cilli, *Historia*, op. cit., p. 62.



Ascoltato da tutti i presenti il deciso assenso all'unione pronunciato dalla principessa polacca, i festeggiamenti si spostarono in alcune stanze adiacenti dove erano state predisposte le tavole per il banchetto di nozze allietato da diverse musiche. Terminato il pranzo gradito da tutti gli innumerevoli invitati, ad un cenno dato dallo stesso Sigismondo Wasa ebbero inizio le danze alle quali partecipò personalmente il sovrano in coppia con la nuova imperatrice:

Si ritirò in Camera con la Regina e dato tempo che si coprissero le tavole per il sontuoso banchetto, si discorreva intanto del fatto e grandezza tale parendo a tutti più che maraviglioso e dalla soldatesca si facevano per allegrezza vari e diversi segni di fuochi lavorati, cannonate e salme di archibugiate che incitavano il popolo a far il simile e con la voce e con altre dimostrazioni possibili. E venuto il tempo si posero a tavola intesta della sala sotto un grande e ricco baldacchino. Sua Maestà in mezzo a mano sinistra la Regina, dalla parte di sopra per canto della tavola la novella sposa e dalla parte di sotto incontro a lei la Serenissima Infante di Svezia sorella di Sua Maestà dalla parte di fuori della tavola, tra Sua Maestà e la Principessa, Monsignor Nunzio Claudio Rangoni e dall'altra parte tra la Regina e l'infante, il Serenissimo Principe Wladislao Primo genito di Sua Maestà, gl'Ambasciatori con il Palatino, Vescovi di Cracovia con altri Signori e Senatori a un'altra tavola a man destra di Sua Maestà per il lungo della sala come a un'altra a mano sinistra, tutte quelle Principesse, Signore e Dame concorse et invitate che servite alla grande si andavano trattenendo in diversi discorsi e ragionamenti ne' quali dimorati fino alla sera con dolcissime armonie e svarissime musiche, fatto segno da Sua Maestà all'Eccellentissimo Signor Gran Marescialco, furono levate le tavole per dar principio al ballo, et il primo fu Sua Maestà con la novella Imperatrice la quale, fatto riverenza alla Regina e da quella presa licenza come è solito dell'altre Dame, si messe in ballo con tanta grazia e leggiadria che non solo i Moscoviti ne restorono per l'allegrezza ammirati, ma anco gli stessi amici e parenti insieme<sup>97</sup>.

Chiusi i festeggiamenti, gli ambasciatori moscoviti lasciarono Cracovia, mentre la neo zarina tornava nella residenza paterna a Sandomierz prima di intraprendere il viaggio che l'avrebbe portata a Mosca «per congiungersi con il caro e amato imperatore»<sup>98</sup>.

<sup>97</sup> A. Cilli, *Historia*, op. cit., pp. 63-65.

<sup>98</sup> A. Cilli, *Historia*, op. cit., p. 67.

Scortata da un corposo seguito di polacchi (nobili, laici, principalmente cattolici), l'arrivo fu visto con fastidio e forte irritazione da parte della popolazione moscovita che vedeva nel gran numero di religiosi tra i quali gesuiti, domenicani, francescani ed altre regolari, un numero certamente superiore agli effettivi bisogni spirituali dell'intero seguito, che fu interpretato dall'intera popolazione come una vera e propria provocazione<sup>99</sup>. I moscoviti temevano una forzata conversione al cattolicesimo romano dell'intero gran ducato, ma stigmatizzavano anche l'atteggiamento spavaldo e poco conveniente con gli usi e i costumi moscoviti fino «a fare liberamente la volontà loro, poco o nulla stima facendo dell'istesso Principe»<sup>100</sup>. Tutto questo, mentre i preparativi di nozze andavano spediti senza intoppi tra «allegrezza e tradimenti», tra «esequie e funerali», mentre lo sposo attendeva trepidamente la notizia dell'approssimarsi della comitiva reale. Fatta tappa al monastero di Sant'Andrea, dopo un breve riposo, Marina il giorno seguente s'incammina diritta verso la capitale incontrata dalla milizia predisposta a tal effetto ma, non manca di sottolineare Cilli, «più inimica che amica per gl'interessi e pratiche sopradette, soli i Polacchi persistevano nella solita loro lealtà e fedeltà»<sup>101</sup>.

Lasciato il monastero, accompagnata dal padre, da alcuni senatori vicini allo zar e dagli ambasciatori e senatori polacchi inviati da Sigismondo Wasa «per confermare la solita amicizia e onorare quelle nozze». Al suono dei tamburi, trombe, del rimbombo dell'artiglieria, del suono delle campane a festa, la comitiva faceva l'ingresso solenne in città «accompagnata dalle voci e clamori del popolo fino sotto il Castello». Dmitrij attendeva in piedi all'ingresso del palazzo la sposa la quale, prima di inchinarsi alla sua persona, volle salutare con particolari dimostrazioni d'affetto, il padre:

Partitasi la Principessa dal detto Monasterio di Sant'Andrea, in mezzo al Signore Palatino suo padre e delli Senatori Moscoviti, mandatigli dall'Impera-

<sup>99</sup> A. Danti, *Alessandro Cilli*, citato, p. 179.

<sup>100</sup> A. Cilli, *Historia*, op. cit., p. 56 anche in A. Danti, *Alessandro Cilli*, citato, p. 179.

<sup>101</sup> A. Cilli, *Historia*, op. cit., p.

tore sposo e delli doi ambasciatori e Senatori Polacchi che mandava Sua Maestà per confermare la solita amicizia et onorare quelle nozze, al suono di tamburi e trombe, rimbombando d'artiglierie e suono di campane, si trovò in breve dentro la città accompagnata dalle voci e clamori del popolo fino sotto il Castello, alle porte del quale era l'Imperatore sposo che là stava attendendo<sup>102</sup>.

La coppia si diresse finalmente verso l'ingresso di san Michele Arcangelo dove rese grazia all'Onnipotente e, successivamente, si ritirò negli appartamenti loro assegnati per poi comparire nuovamente nel salone dove era stato preparato il banchetto nuziale:

Fu messo a sedere l'Imperatore sotto il trono a una tavola al quanto dell'altre più alta e sollevata da terra, con l'Imperatrice a mano destra e il Palatino alla sinistra, e i doi Ambasciatori Polacchi dalla parte di fuori incontro all'istesso Demetrio e Principessa serviti alla grande, come si può credere all'usanza moscovita, ma con poca maniera e polizia per quello vidi io in Polonia più volte i Moscoviti quando da Sua Maestà furono banchettati. Poco lontano dalla sopradetta tavola erano altre tavole con il Patriarca di Mosca, Prelati Signori e altra nobiltà polacca e moscovita, con bellissimi trattenimenti d'armonie musicali, cantate e sonate da diversi e più virtuosi che di Polonia condotto aveva l'istessa Imperatrice e in tal modo cibandosi e trattenendosi, era grande il contento de' novelli sposi<sup>103</sup>.

Tutto questo era il trionfo personale del palatino di Sandomirez che non stava più nella pelle, in quanto vedeva così esaudire le personali ambizioni con l'assunzione di sua figlia ad un rango tanto elevato quanto inaspettato:

Ma più senza comparazione quello del vecchio padre Palatino, quale veduto la figliuola in tanta grandezza posta non capiva in se stesso per allegrezza e per tenerezza bagnava a volta a volta le canute guance<sup>104</sup>.

Se l'arrivo a Mosca della principessa polacca aveva generato, almeno all'inizio, qualche perplessità e malumore tra il popolino e la stessa

<sup>102</sup> A. Cilli, *Historia*, op. cit., pp. 68-69.

<sup>103</sup> A. Cilli, *Historia*, op. cit., pp. 69-70.

<sup>104</sup> A. Cilli, *Historia*, op. cit., p. 70.

nobiltà boiara, con il passare delle ore l'opposizione cominciò tuttavia a lasciare spazio tra gli avversari a qualche tiepida ammirazione, apertura di credito che non riuscì, però, a bloccare al contrario i forti risentimenti all'indirizzo dello zar. Dopo soli otto giorni dalla celebrazione dallo sposalizio officiato, secondo il Pastor, il 18 maggio 1606 con rito bizantino dal patriarca dissidente, il destino del *Gran Duca* si compiva inesorabilmente e drammaticamente. Al grido di *muoia il falso principe e con lui tutti i suoi seguaci*, un gruppo di traditori armati di coltelli, s'accanì sul corpo di Dmitrij uccidendolo all'istante lasciando solo il tempo alla neo sposa di allontanarsi dalla scena del regicidio e trovare scampo nei propri appartamenti. Cilli, come al suo solito, riporta l'avvenimento con dovizia di particolari:

I Moscoviti dall'altro canto che temevano non fossero scoperti i loro inganni e di non poter venire al fine degli intenti loro, si sforzarono più che prima mostrarsi cari e fedeli al Principe, quale anch'egli temeva e non aveva ardire di palesare il suo timore per non essere di subito ammazzato, e essi attendendo il popolo che sollevato da ogni parte veniva, quello sollecitavano ad avvicinarsi alla città, come andava facendo, e fatta elezione dei più forti e abili al combattere gl'introducevano dentro, senza notizia e partecipazione de' polacchi, avendo essi il Governo e chiavi della città, e il restante stava fuori alla campagna e vicino alla muraglia per soccorso del tradimento, quando fusse stato il tempo e bisogno quale pur troppo presto venuto e dato da loro il cenno, e motto ordinato per un tanto tradimento, la mattina dell'ottavo giorno dell'infelici nozze alli tanti di maggio, nello spuntar dell'alba si senti lo strepito dell'armi e delle voci che dicevano muoia il falso Principe con tutti i suoi seguiti, e di subito corsi alla camera per l'intelligenza che fors'anco avevano con quelli camerieri più intimi, quello nel proprio letto, uccisero con molti colpi d'acutissimi coltelli, come soliti sono di fare i barbari moscoviti, concedendo tempo, in mezzo a tanta crudeltà all'infelice sposa, che ritirar si potesse tutta tremante, e spaventosa al suo appartamento e quivi piangere, come faceva in compagnia delle sue damigelle, l'aspro e doloroso caso<sup>105</sup>.

<sup>105</sup> A. Cilli, *Historia*, op. cit., pp. 72-73. La notizia della morte del falso zar viene data a Roma dal nunzio pontificio Simonetta il quale, ebbe l'opportunità di abboccarsi con l'ambasciatore moscovita, «ben accompagnato dai suoi et incontrato dagli aulici regi, alcuno dei quali avendo riccato se veramente Demetrio fosse stato ammazzato, dicono riportasse per risposta che senz'altro era stato ammazzato». A.S.V., *Fondo Borghese II*, vol. 230, *Francesco Simonetta a Scipio Caffarelli Borghese*, Cracoviae 30 decembris 1606, f. 259r. ora in A. Tygielski, *Acta Nuntiaturae*

Una persecuzione che colpì anche i polacchi al seguito di Marina Mnišek che sprangati nei propri appartamenti, riuscirono a non essere sopraffatti dagli assalitori benché quest’ultimi fossero in numero maggiore. Triste epilogo imputato dalla zarina alla sola volontà di Dio che punisce chi si finge altri da quello che in realtà non è. Dmitrij è portato cadavere in piazza per essere visto da tutta la popolazione a monito per gli eventuali sostenitori:

Morto Demetrio sotto tanto e tale tradimento, e gettati dalle finestre del palazzo camerieri, secretarj e altra servitù, fu portato il suo corpo per ordine de’ maligni e traditori in mezzo della piazza della città, così mal concio e trattato, acciò da tutti visto tale spettacolo si venisse a conoscere l’amore e l’affezione de’ veri amici e amatori della Patria, e si togliessero tutte le speranze a quelli che di signoreggiargli avessero avuto pensiero. E quivi stato il corpo così lacerato e con quello il corpo è cadavero d’un suo paggio gentiluomo polacco suo favorito quasi fino alla sera senza che alcuno avesse ardimento di toccarlo solo per dispregio e infamia di quello con parole bruttissime fu levato e datogli sepoltura senza che fusse saputo in che modo né dove, volendo alcuni fusse per ordine dell’Imperatrice e altri che fusse gettato nel fiume senz’altra sepoltura<sup>106</sup>.

Ormai sola e in balia degli eventi, Marina gioca la carta del dubbio facendo circolare la voce che il tumefatto corpo esibito alla folla non fosse quello dello sposo, bensì un sosia<sup>107</sup>. Era l’inizio di un’altra tra-

---

*Polonae*, t. XVIII/I, *Franciscus Simonetti (1606-1612)*, Romae 1990, p. 393.

<sup>106</sup> A. Cilli, *Historia*, op. cit., pp. 78-79.

<sup>107</sup> «[...] fece subito sparger la voce e divulgare che il corpo fatto portare in piazza morto dalli traditori, non era altrimenti quello del suo Signor Demetrio, ma d’uno simile a lui che a tale effetto avevano i nemici ammazzato perché egli avvertito del tradimento se n’era la notte suffito per una porta segreta che dalle sue stanze rispondeva nel giardino, et in breve si sarebbe sentito e saputo dove fosse. Il che da molti fu creduto per non aver interamente conosciuto quel cadavero così mal trattato, e nel modo che si disse malconcio e vilipeso, o vero finsero di crederlo per la speranza di nuovi motivi, per il sospetto che avevano per la mancanza del morto Demetrio, il Dominio e Principato non cadesse in persona di quelle da loro non ben vista e conosciuta, fu cagione che l’accorta Principessa meglio si confrmasse nella fatta risoluzione, e molti si accostassero alla di lei devozione col promettergli al secreto che farebbono quanto da lei gli fusse comandato». A. Cilli, *Historia*, op.

gedia annunciata. Il vuoto di potere che si era venuto a creare, spinse parte della nobiltà moscovita a stringersi attorno alla figura della zarina che prese in mano le redini del governo.

Tre mesi dopo, la Mnišek lasciava la capitale per congiungersi con le truppe cosacche e con l'esercito mercenario che aveva assoldato<sup>108</sup>. Intanto la notizia della tragica fine di Dmitrij giungeva fin nelle stanze private di Sigismondo Wasa che vede nel drammatico accadimento l'infrangersi di tutti i suoi piani politici e strategici. E dal risentimento provato verso i responsabili del misfatto, che non si erano curati della sua regia autorità dimostrando così poco rispetto verso i suoi ambasciatori che in quel frangente lo rappresentavano, verso lo stesso palatino di Sandomierz, uno dei nobili polacchi più tenuto in considerazione, che forse, scrive Cilli, ebbe «origine e principio lo sdegno grande che concepì Sua Maestà contro detti moscoviti, e la sanguinosa guerra che poi ne seguì»<sup>109</sup>.

### 3.

La morte del *fasullo* zar fu certamente causa e linfa per il conflitto polacco-moscovita che andò sviluppandosi da lì a poco. Per più di un anno, i moscoviti si erano fronteggiati con l'esercito della zarina vedova sostenuta dal desiderio di ritornare sul trono, questa volta al fianco di un nuovo gran principe, scelta poi caduta il primo giugno del 1606 nella persona di Michele Vasil'evič Skopin-Šuiskij [1552-1612] insigne condottiero e accorto diplomatico dell'epoca dei *Torbidi*.

Di famiglia principesca, membro dell'aristocrazia feudale moscovita, il nuovo zar poteva contare, tra gli altri, su due fratelli pronti ad aiutarlo e sostenerlo nella conduzione degli affari di Stato: uno dei due, esperto nelle cose di guerra, l'altro in quelle burocratiche di Cancelleria.

---

cit., pp. 82-83.

<sup>108</sup> «Veduti i Moscoviti sopra presi da nuovi pericoli per la fuga della loro Principessa accompagnata non solo da aiuti forestieri, ma anco da molti de' loro stessi, giudicorono e stimorono le cose di quella considrazione che in effetto erano. Fecero ogni loro sforzo per formare un altro esercito che stesce a fronte dell'esercito nemico». A. Cilli, *Historia*, op. cit., p. 86.

<sup>109</sup> A. Cilli, *Historia*, op. cit., p. 85.

Preso possesso delle redini del governo, Šuiskij intimò a Marina e ai suoi sostenitori di deporre immediatamente le armi. Ciononostante, nel periodo detto dei *senza zar* [1606-1613], la principessa polacca resta al centro della lotta politica fino a quando, imprigionata, fu esiliata da Mosca. Ecco che il vento muta nuovamente. Nel 1608, Marina si pose a capo di una nuova congiura annunciando al popolo il ritorno del pretesi zar Dmitrij che volle riconoscere pubblicamente sottointendendo con quest'atto che lo stesso fosse riuscito a scampare alla rivolta del 1606<sup>110</sup>.

Intanto Sigismondo Wasa, risolte alcune questioni interne al regno, prendeva la decisione di intervenire per recuperare concretamente il ducato di Siewierz (=Severia) strappato dai moscoviti alla Lituania da più di cento anni. Un'impresa militare raccontata ancora una volta dal Cilli che descrive la partenza del re da Cracovia «alli 8 di giugno» più che mai intenzionato a riconquistare quel possedimento:

Non prima impose fine il gran Re Sigismondo alle sollevazioni del suo Regno di Polonia, di quella considerazione e conseguenza che nelle passate Historie dimostrato abbiamo, e partiti tutti quelli Signori e Senatori di Cracovia alle case loro che subito dati gl'ordini che bisognavano per il viaggio senza palesare ad alcuno l'animo e intenzione sua, alli 8 di giugno si partì da Cracovia per Lituania con tutta la Corte<sup>111</sup>.

Fatta sosta a Lublino, il Wasa prosegue poi per Vilna, capitale del gran ducato, dove si ferma per tre lunghe settimane con l'intenzione di riorganizzare l'esercito che nel frattempo si era arricchito di nuove compagnie, di nobili polacchi e lituani più che mai decisi a seguire le sorti del loro re. A consacrare l'armata c'era, questa volta, il nuovo nunzio Francesco Simonetta [1555-1612], «col carico anco del Vescovoto di Foligni»<sup>112</sup>,

<sup>110</sup> Gli eventi di questi anni furono raccontati da Alessandro Zilioli o Ziliolo nella sua opera dal titolo *Delle historie memorabili dei suoi tempi*, libro VIII, Venezia 1642. Cfr. A. Cronia, *La conoscenza del mondo slavo in Italia. Bilancio storico-bibliografico di un millennio*, Padova 1958, pp. 213-214.

<sup>111</sup> A. Cilli, *Historia*, op. cit., p. 89.

<sup>112</sup> Milano, *Biblioteca Ambrosiana*, ms. G. 195, *Francesco Simonetta a Federico Borromeo*, Milano 21 giugno 1606, f. 284r. ora in A. Tygielski, *Acta Nuntiaturae Polo-*

che aveva sostituito Rangoni rientrato in patria<sup>113</sup>. Ricevuta la benedizione, Sigismondo ai primi di agosto 1609 parte non prima di aver sollecitato Stanisław Żółkiewski [1547-1620], palatino di Kiovia [1608-1617] e futuro generale del regno [1617-1620], ad incamminarsi verso i confini della Moscovia.

Congiuntosi con il grosso dell'esercito al quale si era anche unito un numero considerevole di Cosacchi come riferisce monsignor Simonetta al cardinale Borghese, Segretario di Stato<sup>114</sup>, ottenuti i primi piccoli ma significativi successi militari con la conquista di Biała e Nowogród Siewierski<sup>115</sup>, Sigismondo Wasa cerca di trovare un'adeguata soluzione operando su due distinti tavoli. Da una parte sul fronte diplomatico, invia propri ambasciatori con l'intento di convincere il governatore della città a restituire la piazza all'antico legittimo "padrone", dall'altra, contestualmente, spinge gli stessi i Cosacchi, per loro «natura cupidi di roba, d'onore e crudeli»<sup>116</sup>, a saccheggiare i dintorni di Smolensk. Un ordine che fu eseguito alla perfezione, terrorizzando le popolazioni moscovite che risiedevano nei pressi della fortezza e costringendo tutti

nae, t. XVIII/ I, op. cit., p. 3.

<sup>113</sup> Rangoni parte da Cracovia il 6 febbraio 1607. A.S.V., *Fondo Borghese*, II, 223-224, *Claudio Rangoni a Pietro Aldobrandini*, Cracovia 6 febbraio 1607, f. 65r.

<sup>114</sup> «Avvisano di più che da più bande s'aspettavano in breve al campo circa 11 mila Cosacchi col mezzo de' quali si disegni di tentar da più bande con le scalate un gagliardo assalto al castello di Smolensko». A.S.V., *Segreteria di Stato. Polonia*, vol. 37/A, *Francesco Simonetta a Scipio Caffarelli Borghese*, Vilna 23 aprile 1610, f. 282r-v.

<sup>115</sup> È ancora il nunzio Simonetta a riferire la notizia portata da un corriere proveniente dal campo regio «con lettere de li 17 del presente et subito dopo la venuta sua la Serenissima Regina ha mandato Monsignor Referendario Firlei a darmi parte de le buone nuove scritte da la Maestà del Re di sua mano, cioè che ora si sono rese in potere di Sua Maestà due principali fortezze del Ducato di Severia, una chiamata Biala, con tutto il territorio suo, che è assai grande et buono, la qual Biala essendo stata lungo tempo assediata da 6 mila Cosacchi di Sua Maestà, è stata costretta a rendersi per mancanza del vivere, et in essa si è trovata gran quantità d'artiglieria et munizione». A.S.V., *Segreteria di Stato. Polonia*, vol. 37/a, *Francesco Simonetta a Scipio Caffarelli Borghese*, Vilna 24 aprile 1610, f. 285r.

<sup>116</sup> A. Cilli, *Historia*, op. cit., p. 93.



alla fuga precipitosa, per non soccombere alle atrocità di quei barbari.

Gli avvenimenti militari venivano seguiti con attenzione dal Šuiskij che si andava preparando alla difesa facendo fortificare le frontiere e, in particolare, rafforzando Smolensk punto essenziale per la stessa difesa moscovita. Giunto il 24 ottobre 1609 al comando dell'intero esercito nei pressi di Orša<sup>117</sup>, villaggio poco distante da Smolensk, Sigismondo dava intanto ordine di procedere contro la popolazione che si era rifiutata di sottostare all'ubbidienza<sup>118</sup>. La risposta degli assediati fu altrettanto dura. Dopo aver dato alle fiamme i borghi della città, gli abitanti si ritirarono nella fortezza per difenderla anche a costo della stessa loro vita. Lo scontro finale era, pertanto, imminente e Cilli non si sottrae a narrare i cupi eventi:

Condottosi Sua Maestà con tutto l'esercito a Horsa ultima città ne' confini di Moschovia e 15 leghe lontana da Smolinscho, e quivi risposta, come quelli Governatori non solo non avevano porto orecchie alle domande e pretensioni di Sua Maestà, ma quelle in certo modo disprezzate, spinse con grande sdegno l'esercito e impose e comandò che senza pietà alcuna contro di quelli si procedesse, come inimici di Dio, di Santa Chiesa e usurpatori delli Stati altrui, e pervenuto a vista della fortezza, viddero come i borghi della città amdavano a fiamme e fuoco, benché grandissimi e capaci di più di 50 mila persone, le quali tutte con il loro avere e facoltà di conto, si erano ritirati e messi nella città e fortezza per quella defendere, e prima mille volte morire che darsi in potere di Sua Maestà e de' nemici<sup>119</sup>.

Intanto, monsignor Simonetta informava la Segreteria di Stato che le cose sotto le mura di Smolensk «andavano infelicamente», tanto che il re, per piegare la resistenza, dovette «volger il pensiero a l'espugnazione col mezzo dell'assalto generale, il quale dopo essersi ruinate con la batteria altre due torri del muro, fu tentato a li 4 d'agosto, se bene

<sup>117</sup> B.A.V., Urb. Lat. 1077, *Avvisi*, Venezia 24 ottobre 1609, f. 533r.

<sup>118</sup> Una popolazione che il sovrano polacco considerava non soltanto nemica della Polonia, ma della stessa santa chiesa ed «usurpatori delli Stati altrui» A. Cilli, *Historia*, op. cit., p. 95

<sup>119</sup> A. Cilli, *Historia*, op. cit., p.p. 94-95.

infruttuosamente»<sup>120</sup>. All'assalto mancò l'apporto dei cosacchi i quali, «con la solita viltà, subito che furono appressati a le mura, si voltorno in fuga»<sup>121</sup> lasciando le forze polacche a scontrarsi con il nemico.

Anche dal fronte aperto con gli uomini del Šuiskij, le cose non andavano come ci si sarebbe aspettato. Secondo un avviso manoscritto proveniente da Venezia, dopo un primo successo ottenuto dal Zółkiewski<sup>122</sup>, i due eserciti rivali giunsero infine ad un faccia a faccia, dal quale i moscoviti ebbero per il momento la meglio sugli avversari. Dopo un combattimento durato più di un anno e che portò ad un progressivo indebolimento delle forze militari polacche, Šuiskij tenta di liberare Smolensk dall'assedio trovando, però, una resistenza particolarmente determinata, molto di più di quanto egli stesso avesse immaginato. Ad aiutare le truppe dello zar sopraggiunse un provvidenziale incendio scoppiato il primo di luglio nella città di Vilna, «la prima città e capo del Gran Ducato di Lituania»<sup>123</sup>, che in questo periodo ospitava la regina Costanza d'Asburgo [1588-1631] con l'intera corte, tutti in trepidazione e in preghiera per i successi del sovrano.

Un accadimento del tutto non previsto, interpretato da molti come

<sup>120</sup> B.A.V., *Fondo Boncompagni*, vol. E/36, *Francesco Simonetta a Scipio Caffarelli Borghese*, Vilna 18 agosto 1610, f. 94r-v.

<sup>121</sup> B.A.V., *Fondo Boncompagni*, vol. E/36, *Francesco Simonetta a Scipio Caffarelli Borghese*, Vilna 18 agosto 1610, f. 94r-v.

<sup>122</sup> «Questa mattina sono gionti lettere di Polonia che avisano che le genti del Gran Palatino generale in Moscovia sia venuto a fatto d'armi alli 4 luglio col Ciaschi Gran Duca di quella provincia che aveva 30 mila combattenti tra quali 5 mila Francesi et Fiamminghi, madateli in soccorso dal Duca Carlo di Svezia. Et in fine dopo longo combattimento sono stati li Moscoviti disfatti con morte di 18 mila d'essi et de' Polacchi solo 230 et 50 ferito, che questi erano 7 mila lanze et 4 mila Cosacchi, dopo il che detti Francesi si sono si sono resi et 800 carrozze di essi rettiratesi in Svezia con giuramento di non tornare più a quella guerra, et il resto andati a servire il Re Polono, seguitando ora detto Palatino grande il viaggio d'andare ad assediare Mosca». B.A.V., Urb. Lat. 1078, *Avvisi*, Venezia 21 agosto 1610, ff. 591v-592r.

<sup>123</sup> «Vilna è la prima città e capo del Gran Ducato di Lituania, posta in luogo basso a canto a un grosso fiume chiamato Vilna, attornata e circondata da molti colli, grande e popolata». A. Cilli, *Historia*, op. cit., p. 105.

castigo di Dio, un'esemplare punizione contro una città ornata «di bellissime case e palazzi» nella quale si annidavano numerosissimi eretici calvinisti e luterani<sup>124</sup>, dove ci si poteva permettere il lusso di profetare parole blasfeme all'indirizzo del *Santissimo Sacramento* durante la processione del *Corpus Domini*, corteo organizzato dai gesuiti del posto. Ed è ancora una volta Cilli a riferire il contingente accaduto ad un calvinista italiano, un certo Lorenzo Franchi, originale di Cividale del Friuli il quale, avendo osato pronunciare alcune parole considerate eretiche all'indirizzo del Santissimo Sacramento fu torturato e gli fu strappata la lingua:

[...] per la parte di dreto nel collo per la sua perfidia e timerità, nel modo che sentirete. Nel giorno della solennità del Santissimo Corpo di Cristo Signor Nostro, che si fa in quella città dal clero e da quelli cittadini bellissima e sontuosissima e di grandissima spesa di drappi, figure e carri trionfali, che rappresentano tutto il testamento vecchio e nuovo, guidata e ordinata dalli molto riverendi padri Gesuiti. Costui in mezzo a un gran populo che si tratteneva a uno dell'altari che si fanno per la strada e sono diversi per essere la processione assai ben longa, ne' quali si posa il Santissimo Sacramento, e vi si cantano inni e laudi in onore di quello ebbe ardire di sciogliere la lingua contro di quello, e come con le sue eretiche parole dimostrar volesse la sua iniquità e bramasse tumulti e sollevazioni. Di che da me fatto avvertito Monsignor Nunzio e da lui la Maestà della Regina che di là poco lontana con devozione in processione in mezzo a grandissima quantità de' moschattieri se ne veniva, comandò Sua Maestà che fusse preso l'eretico, maltrattato e messo prigioniero, e la mattina seguente morto, e cavatogli la lingua nel modo che s'è detto e per esempio degl'altri fu messa la sua testa con la lingua in bocca in capo della piazza sopra un'altra colonna<sup>125</sup>.

L'incendio, durato per lo spazio di ben sei lunghe ore, ebbe, com'è evidente, conseguenze disastrose non solo per gli edifici, tra cui il col-

<sup>124</sup> «Ornata di bellissime case e palazzi, chiese e altre fabbriche, ma infetta e sentina d'ogni forma d'eresia che vi fanno i loro pubblici esercizi, e nell'intrinseco sono quei cittadini, intendo forestieri, poco affetti a Sua Maestà, ma in particolare i Ruteni de' quali vi sono in maggior numero degl'altri eretici, e tengono l'opinione de' Moschoviti contro di noi da loro detti latini. Gl'altri come luterani, calvinisti e altri sette sono quasi tutti Tedeschi, Franzesi, fiamminghi, Inglesi e Scozzesi, e anco Italiani». A. Cilli, *Historia*, op. cit., p. 105.

<sup>125</sup> A. Cilli, *Historia*, op. cit., pp. 106-107

legio dei padri Gesuiti con l'annessa biblioteca «con danno di più di 50 mila fiorini»<sup>126</sup>, che furono completamente mangiati dalle fiamme, quanto per i commerci particolarmente fiorenti in quella capitale, nonché importante fonte di ricchezza per l'intera popolazione lituana che subì un tracollo:

Quale è quanto fusse il danno patito per un tale e tanto incendio, ciascuno il può per se stesso considerare e misurare dalla qualità d'una città così numerosa, ricca e mercantile, capo d'un tanto Regno e dove concorrono ogni sorte di mercanti e mercanzie da tutte le parti vicine e lontane, e di terra e di mare. E basta solamente dire per corroborazione di questa verità, che vi furono mercanti di drappi di seta, di panni di Venezia, d'Inghilterra e d'altro, che patirono danno di più di fiorini 100 mila per ciascuno senza la perdita dell'oro, argento e denari che consumò il fuoco, e anco quelli che si trovarono poi non furono buoni a cosa alcuna de' quali ne vidi io le masse adunate da quelli poveri mercanti che pensavano rifarsi in parte del gran danno patito. Ma fu in danno il tempo e la fatica, perché erano le monete troppo dal fuoco arse e consumate. E io per me direi che tra le ruvine delle chiese, case, palazzi e altre fabbriche, robbe, suppellettili, denari, argenterie e altro di conto, con la spesa che di poi si fece nel fabbricare e rinnovare una città così grande e popolata, importasse il danno tutto più di dieci milioni d'oro, e credo che anco direi poco perché in quelle parti le materie e maestranze per fabbricare sono carissime e si fanno portare da luoghi lontani, e come le pietre e altri accorciami fino di Fiandra oltre che, come dissi, si persero e consumarono quantità grande di argenterie e denari che si pensorono fossero sicuri per quelle cantine e magazzini serrati con le porte di ferro, e a tale effetto per simili occasioni di pericolo fatti e fabbricati<sup>127</sup>.

Cilli nel ricordare l'evento non manca neppure di mettere in evidenza lo spirito d'intraprendenza di queste popolazioni le quali, pur di recuperare in tempi brevissimi i beni perduti, non si davano per vinti «tanta è la confidenza che hanno in Dio Benedetto»<sup>128</sup>. Un comportamento assai diverso da quello che avrebbero espresso gli italiani i quali, sempre secondo il mostro pistoiese che in quell'occasione aveva subito

<sup>126</sup> B.A.V., *Fondo Boncompagni*, vol. E/36, *Francesco Simonetta a Scipio Caffarelli Borghese*, Vilna 18 agosto 1610, f. 92r.

<sup>127</sup> A. Cilli, *Historia*, op. cit., p.p. 118-119.

<sup>128</sup> A. Cilli, *Historia*, op. cit., p. 118.

la perdita della sua stessa dimora, in un'identica circostanza, avrebbero «per centinaia d'anni, non che per diecine, si sarebbero sentiti i lamenti e le querele e quivi non pareva che danno né sinistro alcuno si fusse patito»<sup>129</sup>.

Per quanto la popolazione dimostrasse spirito di sopravvivenza, il danno fu considerevole. Da parte sua, Sigismondo Wasa non si sottrasse ai suoi compiti di monarca interessato alle fortune e al bene dei suoi sudditi. Indirizzate lettere consolatorie alla popolazione, fece seguire una sostanziosa somma di denaro destinata ai più poveri e bisognosi. Liberò la città di Vilna da ogni forma di dazio per i successivi tre anni. Una spinta all'operosità dei cittadini che allo scadere del terzo anno presentarono al sovrano e all'intera Europa una città ricostruita e riportata all'antico splendore.

#### 4.

Se il sovrano era impegnato con il grosso del suo esercito nell'assedio di Smolensk, il restante si era portato nei pressi della capitale Mosca a trattare con lo zar l'eventuale assunzione al trono di Ladislao Wasa [1595-1648] primogenito di Sigismondo<sup>130</sup>. Un'incredibile novità che per Alessandro Cilli andava a modificare e stravolgere gli antichi assetti dell'area dell'*Europa centro-orientale* e che per un altro italiano, a Mosca nel 1671, era stata la diretta conseguenza della delusione sopportata da questo regno e sdegno per il trattamento subito da Maria Mnišek, principessa polacca:

Come eletto fosse zar di Moscovia il Principe Vladislao, figliolo del Re Sigismondo Terzo, e che regnò poscia col nome di Vladislao Quarto nella Polonia. Non sarà disdicevole il qui porgerne un compendioso racconto, dipendendo da questa la susseguente elezione della linea de' Zari ora regnanti nella Moscovia. Deluso questo regno dall'astuzia di tre impostori nomati i falsi Demetrij che l'uno all'altro succedettero con alternata vicenda e con eserciti armati vi suscitarono una continuata guerra e strage civile, ne rimase alla fine vacante il

<sup>129</sup> A. Cilli, *Historia*, op. cit., pp. 117-118.

<sup>130</sup> Nel novembre 1610, scrive Simonetta, «non s'è per ancora conclusa cosa alcuna con gli Ambasciatori di Mosca». B.A.V., *Fondo Boncompagni*, vol. E/36, *Francesco Simonetta a Scipio Caffarelli Borghese*, Vilna 30 novembre 1610, f. 231r.

trono. I Bojari e Senatori si risolvettero per isfuggire la gelosia che tra Grandi e competitori nella elezione nascer potea di sollevarne al soglio un Principe forestiere. Querelavansi con alte doglianze i Polacchi, quali favoriti avevano l'armi del secondo Demetrio, dell'indegno trattamento fatto alla Principessa di lui consorte figlia del Palatino o Vojvoda di Sandomiria. Fu alla imprigionata col fratello e col Palatino suo padre, indegnamente vituperate furono le di lei damigelle polacche. Mille e settecento polacchi destinati et introdotti nella guardia del Castello, vi furono miserabilmente tagliati a pezzi. Che però la Polonia sdegnata minacciava la Moscovia di una guerra crudele e ne richiedeva una pronta sodisfazione. Volendo intanto i Bojari sodisfar a' Polacchi, né ritrovando ne' vicini Regni Principe in cui risplendessero qualità più reali del Principe Vladislao, primogenito del Re Sigismondo Terzo di Polonia, porsero le lor suppliche al Re suo padre accioch'egli aggradisse ch' il figlio accettasse la corona della Moscovia. Vi prestò il Re il suo consenso a condizione che consigliato gli fosse nelle mani il Zuski già deposto ed imprigionato, il che adempirono e fu condotto in Smolenski ove poscia morì prigioniero<sup>131</sup>.

La scelta del cattolicissimo Ladislao a zar dei moscoviti, avrebbe inevitabilmente messo in discussione le forme e i contenuti della fede ortodossa così impegnata nella società moscovita. Eventualità lontanissima dalla realizzazione e dall'attuazione per «la fraude e la simulazione», scrive il nostro pistoiese, propri dell'atteggiamento degli interlocutori moscoviti. Se c'è tiepidezza da parte russa, altrettanta tiepidezza traspare dalla volontà dello stesso principe polacco il quale, a Vilna in quei giorni per seguire le fasi dello spegnimento dell'incendio, non era affatto entusiasta dell'idea di divenire a sedici anni signore di un paese che per molti osservatori occidentali era ancora barbaro in gran parte, un regno dove «errano gli orsi, dove la neve si estende su tutto il territorio, dove la gente si nutre di carne ed anche si mangiano tra loro»<sup>132</sup>.

Mentre si esaminavano e valutavano queste questioni politiche, a Smolensk continuava la resistenza di quella parte di popolazione contraria ad ogni accordo dinastico con i polacchi nonostante fosse già a

<sup>131</sup> E. Zani, *Della elezione del Principe Vladislao figliuolo del Re di Polonia in Zar di Moscovia e quindi come eletto fosse Zar di questo Regno, in Relazione e viaggio della Moscovia*, citato, pp. 110-111.

<sup>132</sup> Brano citato da G.K. Lukomskij, *Moskovia v predstavlenii inostrantsev 16 i 17 vekov*, Berlin 1923, p. 9.

tutti nota l'avvenuta deposizione dello zar Šuiskij preso in ostaggio dal generale Żółkiewski.

I ritardi nelle discussioni, confermano a Sigismondo la «solita dopiezza» dei moscoviti e lo spingono a sospendere la tregua e ad impegnarsi con più forza per il definitivo possesso della fortezza. In aiuto della nuova fase intrapresa dal sovrano polacco, ecco che i *liberi* Cosacchi ancora una volta corrono in soccorso dell'esercito regio contro i confinanti moscoviti costretti alla fuga davanti ad un esercito così poderoso:

Sopra presi e vinti in tal maniera gl'assediati e quasi tutti consumati e dalle fiamme e dalle moschetterie, e taglientissime scimitarre de' Polacchi che an-siosi per così dire d'inebriarsi nel sangue di così potenti nemici per le lunghe vigilie e fatiche fatte e patite di quelli senza pietà fecero grandissima strage<sup>133</sup>.

Il successo dell'impresa galvanizza l'esercito e segna un punto a favore nella realizzazione dei piani strategici messi in atto dal Wasa. Dal punto di vista religioso, la strategia della tolleranza non aveva avuto seguito, in particolare per la strenua opposizione della maggioranza moscovita. All'acquisto della fortezza di Smolensk era appunto seguito l'arresto e la prigionia del metropolita e di altri rappresentanti il clero ortodosso. Sigismondo, tuttavia, si sente vincente e guarda ad est e punta all'annessione alla Polonia di quelle terre. Prima di mettersi in marcia per fare rientro a Varsavia, il sovrano polacco vuole però dimostrare al mondo intero la grandezza dell'impresa e decide di fare il solenne ingresso in Smolensk a testificare la propria forza e potenza. Raggiunta poi Vilna, Sigismondo decideva infine di rientrare nella capitale dove aveva intimato per il successivo mese di settembre la dieta generale:

<sup>133</sup> A. Cilli, *Historia*, op. cit., p. 150. Ben presto cominciò a circolare anche a Roma una relazione a stampa che riportava le varie fasi dell'impresa del sovrano polacco. B.A.V., *Fondo Capponi*, vol. IV/II, 908, *Breve et Vera Relazione dell'acquisto et presa della città et fortezza di Smolensco in Moscovia successa felicemente alla Serenissima Maestà di Sigismondo III invittissimo Re di Polonia et Svezia et alla bellicosa Nazione Polacca alli 13 di giugno 1661 et delle allegrezze fatte per quella in Polonia et in Roma dall'istessa nazione*, Roma 1611, appresso giacomo Mascardi, cc. 4.

Dopo la presa di Smolensko ha la Maestà del Re certamente intimata la Dieta generale del Regno per il tempo già avvisato del 26 di settembre prossimo da tenersi in Varsavia.<sup>134</sup>

## 5.

Davanti ai grandi del regno riuniti nella dieta generale, il sovrano polacco poteva proclamare solennemente l'unione del ducato di Siewierz (=Severia) e di Smolensk alla corona, mentre Żółkiewski aveva trascinato per le strade della capitale come trofeo da esibire a tutto il popolo, sia il deposto Šuiskij, sia il patriarca Fëdor Romanov [1550c.-1633].

I temi sul banco della discussione nelle sedute assembleari riguardavano, ovviamente, la complessa questione moscovita. Le notizie che provenivano dalla capitale di quel gran regno, non erano certamente soddisfacenti giacché Ladislao tardava eccessivamente ad assumere pienamente il potere e, di conseguenza, si lasciava libero sfogo al popolino moscovita che assaporava la speranza di poter eleggere un nuovo «principe del sangue loro»<sup>135</sup> e, soprattutto, ortodosso. L'incertezza aveva anche prodotto l'assedio alla piccola guarnigione polacca restata a Mosca in attesa dell'arrivo del principe polacco che si era rinchiusa nel castello sperando nei soccorsi. Sigismondo, incurante dell'opinione contraria di molti senatori, decide di affrontare di petto la situazione che si era venuta a creare, e decide pertanto di riprendere la marcia alla volta della Moscovia, accompagnato in questa occasione dal primogenito Ladislao.

Si trattava, senza dubbio, di un'impresa difficile vista la non favorevole stagione oltre alla notevole distanza che separava Varsavia da Mosca. Nonostante ciò, per il sovrano polacco era un obiettivo assolutamente da raggiungere perché legato strettamente al suo progetto strategico politico-militare.

La situazione, però, cominciò a complicarsi. Sigismondo, convinto della sua autorità, invia ambasciatori a Mosca. Un gesto che considera

<sup>134</sup> B.A.V., *Fondo Boncompagni*, vol. E-38, *Francesco Simonetta a Scipione Borghese*, Vilna 2 luglio 1611, f. 3r-v.

<sup>135</sup> A. Cilli, *Historia*, op. cit., p. 169.



forte e che avrebbe fatto meditare i suoi interlocutori sul pericolo che incombeva portandoli a più miti consigli. Cosa che non avvenne. I moscoviti si dimostrarono, al contrario, tutt'altro che ansiosi di accogliere il sovrano straniero al quale avevano spedito un messaggio inequivocabile con l'arresto dei suoi stessi rappresentanti. Il re, davanti a questa evidente opposizione, decide di temporeggiare e inverte la marcia. Non più a Mosca, ma ora punta alla volta di Smolensk per poi proseguire per Vilna ed infine fare rientro a Varsavia dove l'attendeva la dieta da lui convocata.

Intanto nella capitale moscovita le cose procedevano di male in peggio. La guarnigione polacca assediata è costretta per la propria sopravvivenza a compiere atti disgustosi giungendo all'antropofagia di cui restò vittima, come riporta lo stesso Cilli, un certo Luigi Bosio di Napoli, amico del pistoiese al quale il nostro abate avrebbe dovuto far recapitare una lettera con del denaro:

Gentiluomo napoletano, mio conoscente di molt'anni e amico caro che dalle guerre di Fiandra era venuto per la molta conoscenza e servitù che avea avuto con molti di quelli gentiluomini polacchi a quella guerra, e rinchiutosi per quanto mi fu detto nell'assedio di Moscha con quelli suoi amici e conoscenti, et io di lui domandando con istanza per recapitargli la detta lettera per lui importantissima alla somma, e più di 30 mila scudi, mi fu detto, e ne fui accertato con grandissimo mio stupore e cordoglio, che io non perdessi più tempo in cercare di saper di lui, perché al povero gentiluomo era toccato in sorte esser morto, e di vita privo per esser esca e cibo della sua camerata. Cosa che mi messe grandissimo terrore et insieme mi fece piangere l'infelicità e miseria del morto amico e de' vivi ancora<sup>136</sup>.

Drammatici avvenimenti che indussero quei pochi superstiti<sup>137</sup>, sentitisi abbandonati al lor destino, di allontanarsi precipitosamente dalla piazza e lasciare così campo aperto ai moscoviti che, liberi nelle loro azioni, rinnegarono Ladislao come loro signore ed elessero e giurarono obbedienza unicamente ad un sovrano nazionale. La scelta cadde

<sup>136</sup> A. Cilli, *Historia*, op. cit., pp. 172-173.

<sup>137</sup> Il nostro pistoiese continua ricordando che fu questo un caso «forse per molti secoli non sentito e che rese in certo modo quella soldatesca immortale». A. Cilli, *Historia*, op. cit., p. 173.

questa volta su Michele Romanov, figlio di quel Fëdor Romanov, conosciuto meglio con il nome di Filaret, il metropolita fatto prigioniero dai polacchi e deportato a Malborg.

Un grave colpo accusato da Sigismondo mal volentieri<sup>138</sup>. Il sovrano non si dà per vinto e nel 1617 si getta nuovamente in un'impresa militare deciso a oltrepassare il confine. Ultimo tentativo che non produce alcun effetto concreto. Preso da gravi problemi interni al regno, il Wasa è costretto l'anno successivo ad impegnarsi con il nemico moscovita sottoscrivendo una tregua. Cilli è testimone di questi ultimi eventi e, in procinto di fare rientro in Italia, non vuole mancare di appuntare l'accaduto:

[...] perché partendomi io poi dal servizio di Sua Maestà 1617 nel quale ero continuato dall'anno 1595 fino all'ora ebbi avviso, come si era fatta certa tregua e rilassati i prigionieri alli Moscoviti sotto certe condizioni, essendo prima morti innanzi anco la mia partenza l'Imperatore Suischi con li due fratelli a' quali fece Sua Maestà onoratissima sepoltura con iscrizione e onorato deposito, acciò ne restasse a' posterì ricordo e eterna memoria<sup>139</sup>.

Il piano architettato da Sigismondo Wasa poteva dirsi fallito, sebbene, almeno nell'ottica del nostro Cilli, il tentativo di aver posto la questione della diffusione del cattolicesimo in terra scismatica aveva aperto, se non certamente risolto, una finestra che incoraggiava i futuri piani della Sede Apostolica.

<sup>138</sup> Infatti, c'era stata una forte opposizione nelle file del partito filo-polacco alla notizia dell'elezione del Romanov. Da un avviso manoscritto proveniente da Venezia si legge che con «l'ultime di Polonia abbiamo [...] che tenevano di Moscovia che avendo quei popoli incoronato per loro re Gran Duca il figliolo del già Patriarca scritto d'età 12, una parte di loro si era sollevata mantenendo il partito del re polacco». A.S.V., *Avvisi*, vol. 7, Venezia 24 agosto 1613, f. 333r.

<sup>139</sup> A. Cilli, *Historia*, op. cit., p. 179



SIGISMUNDO III WASA





LADISLAO WASA, fanciullo



MARIA MNIŠEK





CECILIA RENATA D'ASBURGO-AUSTRIA



DMITRIJ-ZAR DI MOSCOVIA  
Incontro con i rappresentanti polacchi



STANISLAO ŻÓŁKIEWSKI





GIOVANNI CARLO CLODKIEWICZ

